

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI "FEDERICO II"
FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA

DOTTORATO IN STUDI DI GENERE
INDIRIZZO FILOSOFIA E PEDAGOGIA DELLE DIFFERENZE DI GENERE
XVIII CICLO

**Femminismo e Postcolonialismo:
il dibattito sullo sviluppo internazionale.
Uno studio di caso in Eritrea.**



Displaced Camp, Koitobia, Eritrea, Agosto 2004

Tutor:
Ch.ma Prof.ssa:
Simonetta Marino

Dottoranda:
Serena Messina

INDICE

INTRODUZIONE	1
CAPITOLO 1 LE RIVISITAZIONI TEORICHE DEL FEMMINISMO POSTCOLONIALISTA	3
1.1 Dal colonialismo al discorso coloniale	3
1.2 Il neocolonialismo e l'interdipendenza globale	8
1.3 Il postcolonialismo nel dibattito femminista.....	12
CAPITOLO 2 DAL MOVIMENTO TERZOMONDISTA A QUELLO DEI DIRITTI UMANI DELLE DONNE.....	19
2.1 Origini e evoluzioni del terzomondismo	19
2.2 Il soggetto <i>gendered</i>	25
2.3 Gli approcci alle donne nei programmi di cooperazione internazionale	29
2.3.1 L'approccio assistenziale	29
2.3.2 L'approccio di equità	32
2.3.3 L'approccio anti-povertà	35
2.3.4 L'approccio di efficienza	36
2.3.5 L'empowerment	38
2.4 L'analisi di genere e la pianificazione di genere	40
CAPITOLO 3 STUDIO DI CASO IN ERITREA	45
3.1 La descrizione del contesto	45
3.1.1 Visioni eritree	45
3.1.2 Le condizioni di vita delle donne in Eritrea	50
3.1.3 L'ong Manitese- Eritrea.....	52
3.2 La ricerca.....	55
3.2.1 Le motivazioni e gli obiettivi	55
3.2.2 Il metodo.....	57
3.2.3 I vettori di ricerca	59
3.2.4 Gli strumenti di raccolta delle informazioni e i partecipanti	61
3.3 I principali risultati.....	67
3.3.1 La metodologia utilizzata nell'analisi delle informazioni.....	67

3.3.2 Le condizioni di vita vissute dalle donne e dagli uomini eritrei, secondo la visione dei partecipanti.....	67
a) Ruoli e responsabilità produttive	67
b) Ruoli e responsabilità riproduttive.....	69
c) Gestione del tempo.....	70
d) Potere decisionale	71
e) Stereotipi/ problemi culturali	72
f) Sicurezza fisica/ violenza	73
3.3.3 L'approccio di genere di Manitese- Eritrea.....	75
3.3.4 Visioni comuni.....	77
CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE.....	83
BIBLIOGRAFIA.....	84
ALLEGATI	99
Allegato 1 - Organigramma ufficio centrale Manitese- Eritrea	100
Allegato 2 - Registri di comunicazione guidata.....	102
Allegato 3 - Programma workshop	107
Allegato 4 - Lista partecipanti al workshop	111
Allegato 5 - Foto	114

Introduzione

Oggetto della presente ricerca è il dibattito femminista postcoloniale e transnazionale, con particolare riferimento al ruolo che i progetti di cooperazione allo sviluppo svolgono nella vita delle donne. Il dibattito è analizzato in relazione alla ricerca sul campo in Eritrea dove, attraverso una Gender Analysis, ho potuto verificare i principi teorici nel contesto specifico dell'Organizzazione non governativa Manitese.

L'idea di questa tesi è nata dai miei precedenti lavori con le donne dell'Honduras e della Bolivia. In queste esperienze "sul campo" mi sono trovata spesso a fare i conti con quella condizione di "straniera in terra straniera" che Iain Chambers ha illustrato nel suo libro "Paesaggi migratori". Ho potuto quindi constatare personalmente i limiti e le contraddizioni del mio pensiero di "donna bianca occidentale" nel relazionarmi con culture così diverse dalla mia. Uno degli obiettivi della ricerca è stato proprio quello di accogliere queste contraddizioni, fare spazio ai dubbi e agli interrogativi che naturalmente sorgono quando si parla di cooperazione internazionale e dinamiche interculturali.

La critica postcoloniale rappresenta, quindi, il contenitore teorico di questo lavoro attraverso il quale sono riuscita ad approfondire l'eredità culturale di cui sono portatrice e, soprattutto, a giungere ad un nuovo, e maggiormente critico, senso del mio agire all'interno delle Ong internazionali. Nel concreto, ho provato a riflettere questi aspetti teorici nei limiti dei confini eritrei e, in particolare, dei progetti realizzati nel paese dall'Ong Manitese. Le attività delle donne eritree, i loro ruoli, le possibilità e i problemi sono la visione principale di questa ricerca che facendo riferimento a indicazioni postcoloniali propone il racconto della storia di un paese e, più in particolare, di una Organizzazione non

governativa, relativamente piccola, che lavora in una delle tante periferie del nostro mondo. (...)

Capitolo 1

Le rivisitazioni teoriche del femminismo postcolonialista

*“L’esperienza coloniale
è un’esperienza viva nella coscienza di questa gente..
è un’esperienza psichica continua, che
deve essere superata anche molto tempo dopo che l’occupazione coloniale è
‘formalmente’ finita”*
Peter Hulme

1.1 Dal colonialismo al discorso coloniale

Le pratiche eterogenee del moderno colonialismo e i suoi differenti impatti nel corso degli ultimi quattro secoli, rendono sicuramente complesso qualsiasi tentativo di sintesi. Tuttavia, l’obiettivo di questo paragrafo non è sicuramente quello di fornire resoconti completi delle storie coloniali quanto, piuttosto, quello di presentare alcuni dei contributi della critica postcoloniale che hanno permesso un approccio interdisciplinare nuovo per l’analisi delle ideologie, dei valori e delle conoscenze che si sono formate attraverso le pratiche coloniali. Analizzare gli effetti culturali e sociali che la colonizzazione ha avuto, e continua ad avere, sui paesi e sui soggetti colonizzati è uno degli obiettivi degli studi postcoloniali. Lo sguardo al passato permette indubbiamente una comprensione maggiore del presente. La critica postcoloniale fornisce, così, spunti teorici e pratici per un nuovo impegno nella difficile era contemporanea: “spostare il centro del mondo”, il centro dominante, a favore della molteplicità di centri di cui la comunità mondiale è costituita.

Il colonialismo è una caratteristica ricorrente della storia dell'uomo: le crociate, le invasioni della Spagna, le imprese dei Mongoli o la corsa alle ambite ricchezze degli Inca, sono solo alcune delle vicende che hanno stabilito i primi contatti di tipo colonialistico tra popoli lontani. Secondo il pensiero marxista, mentre i colonialismi precedenti sono di tipo pre-capitalista, il colonialismo moderno dà vita al capitalismo dell'Europa occidentale. Quest'ultimo non solo deriva tributi, beni e ricchezze dalle terre che conquista ma ne ristrutturava le economie, attirandole in una complessa relazione con la propria, costituendo un flusso di risorse umane e naturali fra i paesi colonizzati e quelli colonizzatori. Gli schiavi e le materie prime sono importati per realizzare prodotti nelle metropoli e, contemporaneamente, le colonie forniscono mercati subordinati per i beni europei. "In qualsiasi direzione viaggiassero gli esseri umani e i materiali, i profitti tornavano sempre nella così detta madrepatria" (A.Loomba, p.20). Dunque, anche se i colonialismi europei hanno attuato una molteplicità di tecniche e di tipologie di dominazione, in tutti i casi hanno prodotto lo squilibrio economico necessario per la crescita del capitalismo e dell'industria.

Ai colonialismi europei si deve anche l'introduzione di quelle pratiche e ideologie che hanno alterato completamente la percezione, reale e immaginaria, dell'intero globo e delle sue popolazioni dando forma alle strutture della conoscenza umana. I resoconti dei viaggi europei del XV e XVI secolo in Africa, Asia e America segnano un nuovo modo di pensare e di produrre le categorie di europeo e non-europeo come due opposti assoluti. Gli europei che viaggiano portano con loro l'immagine precostituita dei popoli che pensano di incontrare e questo garantisce una giustificazione per gli insediamenti, per le missioni religiose e per le attività militari: la figura tardo medioevale del selvaggio che vive nella foresta, nudo, violento, privo di senso morale ed eccessivamente

sensuale, al di fuori della società civile ma costantemente minaccioso di penetrarla e distruggerla.

Gli africani, gli indios, gli indiani, gli Altri dall'Occidente sono visti come degli esseri inferiori, al confine tra l'uomo e la bestia, con cui non c'è possibilità e motivo di dialogo.¹

La scoperta del mondo da parte dell'uomo moderno, avviene attraverso l'adozione di opposizioni binarie che gli consentono di ridurre l'esistenza al proprio punto di vista: bianco/nero, civilizzato/ selvaggio, maschio/femmina. Nel primo elemento si riconosce la verità, mentre il secondo può essere comprensibile solo attraverso la logica del primo. Edward Said, nella sua opera principale "Orientalismo", dimostra come questa opposizione sia stata fondamentale per l'autodefinizione degli uomini europei: se i popoli coloniali sono irrazionali, gli europei sono razionali, se i primi sono selvaggi, sensuali e pigri, l'Europa è la civilizzazione in sé, con gli appetiti sessuali sotto controllo e la sua etica dominante del duro lavoro. Essendo l'occidente maschio e bianco, anche le donne sono considerate al margine del mondo civilizzato e, quindi, come soggetti da salvare e da sottomettere.² La coscienza della superiorità dell'uomo bianco occidentale implica, dunque, il "dato di fatto" dell'inferiorità dell'altro: condizione, questa, che è possibile superare con adeguato aiuto, che giunge appunto con la colonizzazione e l'assoggettamento. Negli intenti del colonizzatore, la sottomissione dell'altro deve essere totale e totalizzante. L'opera di incivilimento è pertanto un obbligo per il

¹ Le ideologie del discorso razziale sono state rafforzate anche dal discorso scientifico. Invece di mettere in crisi gli stereotipi negativi a proposito di selvatichezza, barbarie e sessualità eccessiva, la scienza li trasformava in condizioni fisse e permanenti.

² Storicamente le ideologie dominanti sulla razza e sul sesso si sono sostenute a vicenda. A metà del XIX secolo la nuova scienza antropometrica, per esempio, sosteneva che le donne caucasiche sono più simili agli africani degli uomini bianchi e tratti che si ritenevano femminili venivano usati per descrivere le "razza inferiori". Ancora, quando gli uomini africani cominciano ad essere curati per la schizofrenia, alle donne africane non viene concesso il livello di auto-consapevolezza necessario per impazzire. Le donne africane, dunque, occupano i gradini più bassi della scala razziale.

colonizzatore ed una necessità per il colonizzato, ed è perseguito con tutti i mezzi.³

La prospettiva di Foucault secondo la quale la conoscenza non è innocente ma profondamente connessa con le operazioni di potere, si ritrova in tutta l'opera di Said dove si dimostra come la "conoscenza" sull'Oriente prodotta e circolante in Europa è stata da sostegno al "potere" coloniale. Said mette insieme una varietà di scrittori, pensatori politici, filologi e filosofi che hanno contribuito all'Orientalismo come istituzione che ha fornito le lenti attraverso le quali l'"Oriente" poteva essere visto e controllato; dallo stesso controllo nascevano questi modi di conoscere, di studiare e di scrivere. In pratica, esiste un rapporto fra la conoscenza dei paesi colonizzati e il potere che si può esercitare su di loro. Molti anni prima di Said, Franz Fanon, nella sua accusa al colonialismo, aveva sostenuto che l'Europa è "letteralmente una creazione del Terzo Mondo", nel senso che " il sudore e i cadaveri dei neri, degli arabi, degli indiani e delle razze gialle" hanno sostenuto la sua "opulenza" (1965, p. 76-81). Nonostante anche altri intellettuali occidentali, come Theodor Adorno, Walter Benjamin e Hanna Arent, avessero indagato sulle connessioni tra la produzione intellettuale dell'occidente e la sua progressiva dominazione del mondo, la critica di Said differisce per aver dimostrato come il potere funziona producendo un "discorso" sull'Oriente, cioè attraverso il linguaggio, la letteratura e la cultura che regolano le vite quotidiane degli individui. L' opera di Said ha inaugurato il complesso filone di studi postcoloniali all'interno dei quali particolare rilievo assume il lavoro della filosofa indiana Gayatri Chakravorty Spivak. Spivak, nelle sue analisi sui

³ La percezione della dimensione storica del problema della colonizzazione fu immediata e, già nel 1493, all'indomani della scoperta del Nuovo Mondo, il papa Alessandro VI aveva dato inizio alla colonizzazione moderna con l'emanazione di una Bolla che sanciva la spartizione del mondo allora conosciuto in grandi sfere d'influenza fra le grandi potenze dell'epoca, Spagna e Portogallo, e con l'imposizione della fede cristiana. Si trattava di un'opera d'incivilimento alla quale i popoli barbari dovevano essere soggiogati. La massima autorità spirituale e temporale dell'epoca aveva dunque espresso con chiarezza il nuovo tipo di rapporto che l'uomo occidentale aveva instaurato con le culture altre.

“subalterni”⁴ introduce il concetto di “violenza epistemica”. “La violenza epistemica è quella violenza attraverso la quale l’Occidente ha oggettivato il resto del mondo per porsi come soggetto della storia attraverso una rottura violenta operata sul sistema di segni, di valori, sulle rappresentazioni e sulla cultura delle società che un tempo erano colonie e che oggi sono il Sud del mondo.”⁵ E’ grazie all’ *epistemic violence* che lo spazio colonizzato è stato brutalmente trasformato in modo da poter essere portato all’interno di un mondo costruito dall’eurocentrismo. Il processo, invece, attraverso il quale l’Occidente ha creato i suoi Altri come oggetti da analizzare, assumendosi il potere di rappresentarli e controllarli, viene chiamato da Spivak *worlding of world.*” (Ambra Pirri, *Con l’occhio del ventriloquo*, Il Manifesto, 16 giugno 2004, da me leggermente trasformato)

Le voci Altre iniziano oggi a parlare all’interno dell’Occidente attraverso i critici postcoloniali, raccontando le storie subalterne omesse dalle storie ufficiali e dimostrando le forme nuove e più complesse attraverso le quali l’imperialismo continua a esistere nel presente. Ai fini del nostro lavoro, in particolare, le critiche postcoloniali ci aiuteranno a riflettere su quegli elementi ideologici che, in maniera a volte inconsapevole, si diffondono attraverso il lavoro delle organizzazioni non governative (ong) ripercorrendo gli errori storici dell’occidente nei confronti del resto del mondo.

⁴ Il termine subalterno fa riferimento all’uso che ne fa Gramsci nei suoi “Quaderni del carcere”: i subalterni sono la classe emergente della più ampia massa del popolo, opposta e sottomessa alla classe dei dominanti e delle elite al potere.

⁵ Spivak racconta, in un’intervista dell’84 a Elisabeth Grosz, di come il sistema educativo britannico in India insegnava che sarebbero diventati “veramente umani” solo se si fossero avvicinati a quell’essere umano universale che coincideva con l’uomo-maschio-bianco-occidentale.

1.2 Il neocolonialismo e l'interdipendenza globale

La seconda guerra mondiale da avvio al periodo che segna la fine dei sistemi coloniali formali. Tuttavia, se da una parte la decolonizzazione ha significato il rovesciamento dei processi di colonizzazione, dall'altra parte questi ultimi hanno condizionato in maniera determinante molti degli sviluppi del periodo successivo. Il colonialismo determina in questi paesi una struttura economica diseguale e vincolata dalla produzione di materie prime con una forza-lavoro relegata ai limiti della sussistenza. Come afferma l'economista Samir Amin, determina economie rivolte verso l'esportazione e non alla creazione di un mercato interno. Lo stato coloniale prima, e modi e tempi della decolonizzazione poi, predispongono le strutture istituzionali e politiche che caratterizzano i nuovi stati indipendenti. Nel contesto economico del sistema mondiale post-bellico, gli stati europei capiscono che la dominazione politica non è più conveniente e che, invece, è molto più proficuo gettare le basi di solidi legami economici e finanziari, nello stesso momento in cui si procede al trasferimento dei poteri di governo alle élite locali e, quindi, a negoziare l'indipendenza.⁶

Il termine neocolonialismo comincia ad apparire nella letteratura negli anni '50 per definire le forme di dipendenza sociale, politica, culturale, ma soprattutto economica che gli ex stati coloniali riescono ad esercitare

⁶ Un esempio tipico è costituito dalla Gran Bretagna, le cui condizioni finanziarie alla fine della seconda guerra mondiale erano decisamente precarie. Le strutture commerciali e finanziarie che essa sviluppò con le sue colonie nel dopoguerra furono finalizzate a sanare il suo indebitamento con "l'area del dollaro". Quelle stesse strutture costituirono poi la base per i rapporti economici e politici tra le ex colonie resesi indipendenti e la madrepatria.

sugli ex possedimenti territoriali in Asia e soprattutto in Africa.⁷ Il significato più diretto di neocolonialismo indica, dunque, una presunta nuova situazione di dominio esercitata dagli stati europei sulle ex colonie, a pochi anni di distanza dai processi che portano questi paesi a conquistare l'indipendenza. Si tratta di un tipo di colonialismo "informale", al contrario di quello "formale" che l'aveva preceduta.⁸ Nei nuovi stati indipendenti si va rafforzando una diversa forma di dipendenza economica, culturale, sociale e politica che da luogo al cosiddetto neocolonialismo.

Le correnti di pensiero che considerano l'esistenza di forme di neocolonialismo si accostano, generalmente, alle elaborazioni concettuali della "dipendenza" e del "sistema-mondo" e affermano che l'unità di analisi per comprendere i vincoli sociali e i processi decisionali in tutti i paesi è l'economia mondiale capitalista. La teoria della dipendenza è una teoria neomarxista sorta nelle scienze sociali latinoamericane alla fine degli anni Sessanta, in reazione alle interpretazioni dualiste dell'arretratezza dell'America Latina. I suoi teorici considerano lo sviluppo e il sottosviluppo come posizioni funzionali all'interno dell'economia mondiale, e non come stadi disposti lungo una presunta scala evolutiva. Con ciò, essi vogliono spiegare e caratterizzare la condizione di subordinazione economica propria dei paesi poveri. I paesi poveri sono nella "periferia" del sistema mondiale, intesa in riferimento al "centro" rappresentato dagli stati dell'Occidente o del Nord. A dare avvio alla vera e propria scuola della dipendenza è stato André Gunder Frank⁹ il quale ha sostenuto come lo

⁷ A dare forma e diffusione alla nozione di neocolonialismo è stato innanzitutto K.Nkrumah(1909-1972), leader indipendentista e poi primo presidente del Ghana. Egli, dopo aver guidato all'indipendenza il suo paese, ha inteso il neocolonialismo come forma di dominio del capitale e degli interessi stranieri per mezzo di élites e di interessi interni. Nel 1965 scrisse "Neo-Colonialism, The Last Stage of Imperialism", riecheggiando consapevolmente la teoria dell'imperialismo di Lenin.

⁸ Ad esempio, si disse che il Portogallo non partecipò all'ondata di decolonizzazioni degli anni '50 e '60 per il motivo che non "era in grado di neocolonizzare", non aveva cioè il potenziale economico per esercitare un tale legame dominante con i suoi territori "d'oltremare".

⁹ 1960, *Capitalism and underdevelopment in Latin America*, NY, Monthly Review Press

sfruttamento del Terzo mondo è proseguito indisturbato, e in modo ancor più efficace, dopo la fine del dominio coloniale e che il sottosviluppo è, in sostanza, il risultato della conquista economica delle aree arretrate da parte del capitalismo metropolitano avanzato.

Il periodo successivo alla seconda guerra mondiale ha visto una crescita immensa dell'interdipendenza globale, con le seguenti caratteristiche: un'estensione dell'influenza di organizzazioni internazionali come il I.M.F. (Fondo Monetario Internazionale) e la World Bank (Banca Mondiale), il corrispondente indebolimento della capacità di particolari paesi o comunità di isolarsi dal potente impatto della divisione internazionale del lavoro, le imprese multinazionali capaci di operare su scala globale e sempre più influenti sui livelli di attività economica dei paesi che le ospitano, l'aumento degli aiuti umanitari.

Sono, questi, soltanto alcuni aspetti della cosiddetta globalizzazione, un processo tramite il quale la popolazione mondiale sta legandosi sempre più in un'unica società. I mutamenti cui si riferisce il termine globalizzazione sono carichi di significato politico, e il concetto è controverso. Per gli economisti, la globalizzazione è legata allo smantellamento delle barriere internazionali che si oppongono al funzionamento del mercato internazionale dei capitali. Da altri la globalizzazione è vista come una "occidentalizzazione del mondo". Essa fagocita ogni differenza di tipo sociale, culturale e di genere, ma riguarda innanzitutto la sfera economico-finanziaria. Il dominio incontrastato dell'ideologia capitalista, accompagnato da una uniformità anche culturale detta "pensiero unico", assumerebbe come naturale e ineluttabile una trasformazione favorevole soltanto a una parte minoritaria della società. "Queste voci che soffocano le nostre- afferma Aminata Traorè, ex Ministro della Cultura del Mali- vorrebbero che sulla loro scia ripetessimo che 'siamo poveri', che piangessimo sulla sorte che loro ci hanno imposto" (2002, p.6). Se l'ideologia egemone afferma che

per stroncare la povertà l’Africa debba inserirsi nel processo di globalizzazione, la Traoré replica con forza che la decadenza del continente africano è l’inevitabile conseguenza della prepotenza del sistema mondiale e del suo disegno “mercantilista” e “disumano”.

Il neocolonialismo è caratterizzato oggi, come sostengono in molti, più che dal dominio politico esclusivo di una metropoli sui suoi ex possedimenti coloniali, proprio dal dominio del mercato capitalistico internazionale - di stampo occidentale - su paesi produttori di materie prime, privi di strutture industriali integrate, dipendenti finanziariamente e tecnologicamente, governati da classi politiche pesantemente condizionate dalla struttura della dipendenza economica. Questo dominio del mercato capitalista internazionale sui paesi più poveri agirebbe attraverso vari canali. Tra questi, domina il ruolo tenuto dalle istituzioni finanziarie internazionali, in primis la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale, che tengono le leve della politica economica internazionale. Disastrosi sono anche meccanismi quali la cosiddetta "trappola del debito", che ha fatto sprofondare molte nazioni in via di sviluppo nella crisi di una acuta dipendenza finanziaria.

1.3 Il postcolonialismo nel dibattito femminista

Dal momento che l'epoca del colonialismo è terminata e i discendenti dei popoli un tempo colonizzati vivono dappertutto, possiamo dire che il nostro modo è postcoloniale? Il termine post, infatti, implica una consequenzialità sia temporale, nel senso di venire dopo, sia ideologica, nel senso di prendere il posto. Abbiamo visto, tuttavia, che gli squilibri del governo coloniale non sono stati cancellati. Un paese, allora, può essere al tempo stesso postcoloniale, perché formalmente indipendente, e neocoloniale, perché rimasto culturalmente ed economicamente dipendente. I rapporti ingiusti del regime coloniale sono reinseriti nei dislivelli attuali fra le nazioni sviluppate e quelle che un tempo chiamavamo Terzo mondo e che oggi chiamiamo "in via di sviluppo". Il nuovo ordine globale non ha bisogno di un dominio diretto per continuare a penetrare le ex colonie.

Il postcolonialismo non è, dunque, qualcosa che viene letteralmente dopo il colonialismo e che significa la sua cessazione. In maniera più flessibile, possiamo invece intenderlo come la contestazione al dominio e all'eredità coloniali. Come gli altri post con cui si allinea, esso fonde diverse storie in una stessa categoria. Gli studi postcoloniali appaiono negli ultimi anni Settanta. Più che costituire una vera e propria disciplina o scuola di pensiero, essi rappresentano un complesso variegato e interdisciplinare di analisi critiche che pongono al centro dell'indagine quei soggetti subalterni che in modi differenti sono stati marginalizzati dal dominio culturale ed economico dell'Occidente. La critica postcoloniale sottopone ad una revisione radicale il senso del mondo ricevuto in eredità dall'umanesimo e dall'illuminismo, in cui l'uomo (maschio, bianco e occidentale) era considerato sovrano, il linguaggio il mezzo naturale del

suo volere e la verità la rappresentazione del suo razionalismo. “Si apre la strada al più arduo e ambiguo lavoro e impegno che consiste nell’indebolire e dislocare quella tendenza della conoscenza e del potere che, con le sue tecniche e tecnologie per catalogare e riordinare la realtà, ha storicamente mondeggiato il mondo per creare le categorie e le ‘verità’ di centro e periferia, progresso e sottosviluppo, civiltà e primitivismo, ‘Primo’ e ‘Terzo’ mondo, Occidente e resto del mondo”(I.Chambers, 2001, p. 190).

Il termine ha una forte origine poststrutturalista. Gli approcci poststrutturalisti alla storia hanno mostrato come le vicende delle popolazioni oppresse possono essere raccontate solo insistendo sul fatto che non esiste un'unica storia, ma una molteplicità di storie. Questi nuovi approcci hanno discredito l'idea di una progressione lineare unica, concentrandosi piuttosto su una molteplicità di narrative spesso in conflitto e spesso parallele. Il poststrutturalismo, e con esso una parte del femminismo, ha criticato le grandi narrazioni storico-filosofiche dell'Occidente che si sono poste come verità universalmente valide per tutti i soggetti del mondo. Recentemente molti critici delle teorie postcoloniali hanno lamentato l'esagerata dipendenza dalle prospettive poststrutturaliste, sostenendo che l'insistenza sulle storie multiple e sulla frammentazione abbia nociuto alla critica al capitalismo, così come al patriarcato nel caso del femminismo, come strategia globale. Postcolonialismo è, dunque, una parola complessa che mostra la sua utilità se la si intende come generalizzazione che si riferisce ad un processo di liberazione, dalle molteplici forme, dalla sindrome coloniale. Rappresenta una possibilità, quindi, per tutti quei mondi che, in maniera differente, sono stati segnati dall'insieme dei fenomeni coloniali.

La vicinanza tra la critica postcoloniale e quella femminista appare quasi subito nella sua evidenza. L'ideologia e le pratiche del pensiero maschile sono storicamente, geograficamente e culturalmente molto diverse. Allo stesso tempo queste ideologie hanno qualcosa in comune, ossia dimostrano un dominio dell'uomo sulla donna. La teoria femminista, così, come quella postcoloniale, prova a mettere insieme l'analisi dell'universale con quella dei particolari dell'oppressione femminile nei diversi paesi.

L'apporto della critica postcoloniale al dibattito femminista avviene attraverso soggetti femminili "differenti" e, in particolare, attraverso le donne afroamericane. Queste ultime, evidenziano la necessità di concentrare le analisi su un soggetto non solo femminile ma anche colonizzato, permettendo così l'introduzione, accanto al genere, del problema della razza e dell'etnia. Hazel Carby, per esempio, indica le frontiere della fratellanza come definite dalla diversa comprensione del ruolo giocato dalla razza nella definizione dell'esperienza delle donne, mentre Chandra Mohanty accusa le femministe di costruire una donna monolitica del Terzo mondo come oggetto di conoscenza. Se il soggetto subalterno è cancellato dalla storia coloniale, "la traccia della differenza sessuale, come la chiama Spivak, è cancellata doppiamente. Se nel contesto della storia coloniale il subalterno non ha storia e non può parlare, la subalterna in quanto donna è ancora più profondamente in ombra." (Spivak, *Can the subaltern speak?*, 1988) La "donna di colore" è oppressa sia dai colonizzatori che dai colonizzati. Nel saggio "Can the Subaltern Speak?" Spivak si domanda se la donna subalterna possa parlare ed essere ascoltata, o se c'è sempre qualcuno che la rappresenta in modo distorto. Per illustrare la sua tesi la Spivak fa riferimento alla pratica indù del sati, attraverso la quale le vedove si immolano sul rogo dove arde il cadavere del marito. Gli inglesi nel 1827 abolirono questa pratica assumendosi così il compito di parlare al posto della donna nativa

oppressa dal patriarcato locale. In tal modo gli inglesi legittimarono se stessi come liberatori e civilizzatori. Dall'altra parte c'erano i maschi nativi che con forza sostenevano la tesi secondo cui la vedova era contenta di salire sul rogo del cadavere del marito. La voce vera della donna scompare, dunque, tra imperialismo e patriarcato. "I subalterni non possono parlare. Non c'è alcuna virtù nel comporre liste della spesa in cui per bontà d'animo si facciano figurare le donne. Il modo di rappresentare le donne non è cambiato. Per questo le donne intellettuali hanno un compito a cui non possono venire meno con facilità". (G.C. Spivak, 1998, p.308) La posizione di soggetto della donna nativa viene costruita dall'occidente e serve solo a rinforzare il prestigio dell'intellettuale- interprete- benevolente della funzione della subalterna. Oppure serve a rinforzare i valori laici e nazionalisti della nazione.

Il colonialismo ha eroso molte culture matrilineari o senza pregiudizi nei confronti delle donne ed ha intensificato la subordinazione delle donne nei paesi colonizzati. Anche Ania Loomba mostra come, spesso, i "nativi" si siano serviti della casa e della donna come emblemi della loro cultura e nazionalità. Il mondo esterno può essere occidentalizzato ma non tutto è perduto se lo spazio domestico mantiene la sua purezza culturale. Nelle lotte nazionaliste anticoloniali le donne, le relazioni fra i sessi e le forme della sessualità hanno finito per simboleggiare sia un'essenza che una differenza culturale. Indossare il velo, la recisione della clitoride, la poligamia, la matrilinearità sono alcuni dei simboli di un'essenza culturale intraducibile di culture particolari. Le donne sono, dunque, veri bersagli dei discorsi colonialisti e nazionalisti, e simboleggiano sia il luogo più sacro della razza, della cultura e della nazione sia la frontiera più facile attraverso cui poterle penetrare e soggiogare. La loro sottomissione e l'appropriarsi del proprio lavoro è cruciale per il procedere della colonia

da una parte, o della nazione postcoloniale dall'altra.¹⁰ In pratica gli uomini che hanno partecipato da entrambe le sponde della divisione coloniale, hanno spesso finito per collaborare quando era in questione il dominio sulle donne.

La critica femminista ha riprodotto, dunque, gli assiomi dell'imperialismo valorizzando la nascita di un soggetto femminile occidentale, soggetto di conoscenza e di salvezza proprio perché ha costituito l'Altra come oggetto della sua compassione. "Il femminismo occidentale- spiega la Spivak- ha criticato il soggetto sovrano maschile ma rischia di fare con le donne Altre ciò che gli uomini hanno fatto con le donne bianche". Parlare di Donne svantaggiate da una parte e di Donna in generale dall'altra significa ricadere negli stessi errori delle grandi narrazioni storico-filosofiche dell'Occidente, che si sono poste come verità universalmente valide per tutti i soggetti del mondo.

L'interessamento degli intellettuali occidentali nei confronti del soggetto coloniale finisce, secondo Spivak, per essere "benevolente": il loro atteggiamento mentale e il loro punto di vista coincidono con la narrazione imperialistica che promette al nativo/a la "redenzione". Judith Butler, per esempio, ha rappresentato la sua sorella muta legittimando se stessa come autorità imperiale sulla femminilità indiana. Con ciò Spivak non vuole negare il ruolo importante giocato dalle donne bianche nell'abolizione della schiavitù o nel dare inizio alle riforme coloniali, ma semplicemente porre l'accento su come anche questi ruoli progressisti si accompagnano a pregiudizi su gerarchia razziale. L'intento è quello di

¹⁰ "Si può pensare a quello che è successo in Francia con il velo. All'improvviso la patria diventa femminista e usa il femminismo contro altre culture o al paradosso dell'anti-abortista Bush che andava a bombardare l'Afghanistan per liberare le donne dal burqa. ... In Algeria, durante i 130 anni della loro occupazione, i francesi hanno tentato di 'svelare' le donne, di rendere i loro corpi disponibili all' I-eye occidentale, come mezzo per conquistare culturalmente l'intero paese. Ecco che il velo diventa la posta di una battaglia grandiosa tra l'Occidente e l'Altro, mentre l'Altra viene usata come simbolo e terra di conquista dagli uni e dagli altri. ... imporle o vietarle il velo significa ascriverla a un patriarcato piuttosto che ad un altro." (Ambra Pirri, articolo da Il Manifesto, 16 giugno 2004)

sottolineare come il perdurare della soggezione femminile dipenda non solo da un'eredità coloniale ma anche da sviluppi postcoloniali specifici che continuiamo a riprodurre spesso anche inconsapevolmente.

La combinazione di prospettive postcoloniali e femministe è servita per individuare comprensioni interessanti delle diverse interrelazioni che determinano la subordinazione. Attraverso il femminismo postcolonialista sembra aprirsi la strada ad un impegno politico e ad una sorellanza internazionale differente che parte dalla “decostruzione” del privilegio occidentale, dall’ascolto piuttosto che dal parlare al posto di e, soprattutto, dal “situarsi”, vale a dire dal prender consapevolezza del luogo da cui si parla. Come sostiene Spivak in un’intervista con Alfred Artégaga del 93, “la decostruzione non dice che non c’è il soggetto, che non c’è la verità, che non c’è la storia, semplicemente interroga il privilegiare l’identità così che qualcuno è ritenuto possedere la verità. La decostruzione non è l’eposizione di un errore. Costantemente e persistentemente guarda al modo in cui la verità è stata prodotta. Ecco perché la decostruzione non dice che il logocentrismo è una patologia. La decostruzione è, tra le altre cose, una critica persistente di ciò che uno non può volere”. La soggettività e il femminismo sono due delle cose che si potrebbe “non volere” e che vengono dall’occidente. Se però non si vuole diventare quel soggetto normativo che è stato il maschio bianco, l’unica possibilità è una critica persistente al modo in cui ci si mette al centro del discorso. Spivak non crede alle grandi costruzioni teoriche che spiegano tutto e che vogliono essere coerenti nella loro pretesa di raccontare la verità, assoluta e definitiva. La filosofa indiana, così come altri esponenti del pensiero postcoloniale, non crede nelle *master narratives*, le narrazioni dei maestri e/o dei padroni. Questo non significa per Spivak che le *master narratives* vadano demonizzate perché chiunque è catturato a narrare. Piuttosto significa che dobbiamo accettare l’impulso di pensare alle origini e alle finalità, di fare programmi di

giustizia sociale, restando però consapevoli che si tratta di una nostra necessità, non di una soluzione ai problemi del mondo.

“Dobbiamo imparare a lavorare insieme in silenzio”. Con questa frase Spivak conclude il suo appello alle femministe postcoloniali durante la conferenza all’International Women’s University nel 2000: “ invece di parlare del subalterno l’intellettuale postcoloniale deve imparare a parlare al subalterno”. Questa sarebbe una prassi di ascolto sovversivo che creerebbe le condizioni per l’emergere dell’invisibile, del non detto: un approccio che sposta il centro della questione dalle tradizionali strategie logocentriche di resistenza alle possibilità di sovvertimento attraverso un ascolto che trasformi le dinamiche di potere tra parlante attivo-ascoltatore passivo, e che rappresenti così un aspetto cruciale delle politiche del femminismo postcoloniale per quanto riguarda la rottura dei discorsi egemonici

Essere consapevoli, criticare persistentemente, decostruire, “disimparare il proprio privilegio”, situarsi, sembrano dei suggerimenti particolarmente rilevanti in riferimento alle questioni che si affronteranno nei prossimi capitoli: come le femministe intellettuali e, in particolare, il femminismo che lavora nel mondo non governativo si possa porre nei confronti delle situazioni particolarmente drammatiche che vivono la maggior parte delle donne nel mondo.

Capitolo 2

Dal movimento terzomondista a quello dei diritti umani delle donne

*“ Una vita salvata, una sofferenza alleviata
dovunque essa si trovi, giustifica l'azione.
Questo credo meravigliosamente semplice e accattivante presenta l'enorme vantaggio
d'incitare a lavorare senza porsi troppe domande”*
Francis Veber

2.1 Origini e evoluzioni del terzomondismo

La conferenza afroasiatica di Bandung del 1955 è tradizionalmente considerata l'atto di nascita politica del terzomondismo quale “ideologia planetaria”, come la definisce Bernard Hours. Quest'ultima si ispira a due tradizioni umaniste, una cristiana e l'altra marxista, per le quali l'emancipazione degli oppressi costituisce il fine ultimo della storia. Franz Fanon, durante le manifestazioni anticolonialiste, diviene il rappresentante paradigmatico del terzomondismo marxista, insieme anche a Che Guevara. Questo terzomondismo politico si proponeva la conquista del potere da parte del popolo e la creazione dello Stato nazionale, attraverso la forza, la lotta armata e la rivoluzione.¹¹

Anche la tradizione cristiana, che comprende i movimenti associazionistici, quelli che poi diventeranno Organizzazioni Non Governative, ha tentazioni rivoluzionarie ma mette al centro le comunità dei poveri, degli oppressi, dei contadini e delle donne: loro saranno gli

¹¹ Ricordiamo che nel capitolo precedente abbiamo fatto riferimento alle critiche del femminismo postcolonialista del concetto, occidentale e patriarcale, di Stato/nazione, e alle denunce di come le lotte di liberazione nazionali abbiano usato i corpi delle donne.

artefici della loro e della nostra salvezza. “Questa visione messianica- come scrive Hours- fortemente ispirata alla teologia della liberazione (i poveri salveranno l’umanità)” si rivolge all’umanità cristiana più che allo stato e al popolo.

Al di là di alcune divergenze, marxisti e cristiani condividono l’idea secondo cui la fratellanza planetaria può contrastare lo sfruttamento capitalistico e colonialistico.

I valori terzomondismi vengono smantellati negli anni Ottanta dalle critiche neoliberali. Il concetto di inferiorità e di saccheggio del Terzo mondo viene accantonato a favore di un apparante pragmatismo volto a conciliare democrazia e sviluppo, tradizione e modernità. È in questo passaggio che i diritti dell’uomo riescono gradualmente ad affermarsi. Le popolazioni colonizzate dopo essere state “umanizzate” attraverso l’evangelizzazione, poi “civilizzate” a immagine e somiglianza degli occidentali, “accompagnate al progresso” dalla rivoluzione industriale capitalista, adesso devono essere “sviluppate”, secondo un concetto di sviluppo a lungo termine o di sviluppo umano.¹² Sono proprio le ong che assumono questo compito. La perdita d’influenza morale dei partiti politici e, poi, il parziale fallimento di alcuni grandi progetti statali di sviluppo sono generalmente considerati legati all’affermarsi delle ong, che rappresentano, invece, le forze vive e le aspirazioni della società civile. L’acronimo ong racchiude organizzazioni molto differenti per dimensioni, potere, forme di intervento. Negli ultimi trent’anni hanno avuto una

¹² L’ipotesi fondamentale delle varie teorie susseguitesesi nel tempo è stata che la crescita economica, aumentando la ricchezza di un paese, migliorava di conseguenza la vita delle persone. Intorno agli anni Settanta, un contributo decisivo alla riformulazione di concetti quali povertà, disuguaglianza e benessere, è offerto dal filosofo economista indiano, Amartya Sen, premio Nobel per la Pace nel 1998. Nella sua teoria Sen, ideatore dei Rapporti sullo Sviluppo Umano pubblicati ogni anno dall’UNDP, afferma che i concetti di sviluppo e di benessere devono andare al di là del semplice possesso di beni o alla disponibilità di servizi e guardare soprattutto a ciò che essi consentono di fare agli individui. “Lo sviluppo umano è un processo di ampliamento delle scelte delle persone. In teoria, queste possono essere infinite e cambiare nel tempo. Ma a tutti i livelli di sviluppo, le tre scelte essenziali per la gente sono: vivere un’esistenza lunga e sana, acquisire conoscenze, ed accedere alle risorse necessarie per un dignitoso tenore di vita.” (UNDP, 1990, p.23).

grande evoluzione ma si può, comunque, suddividerle in due macrotipi: di sviluppo e di emergenza. Le ong di emergenza sono quelle che si mobilitano, per brevi periodi, in caso di catastrofi, allo scopo di garantire la sopravvivenza della popolazione tramite aiuti alimentari e cure mediche. Le ong di sviluppo, ex terzomondiste, invece, lavorano nel lungo periodo per l'autonomia degli autoctoni e la sostenibilità dei progetti. La linea di demarcazione tra le due non è tuttavia così netta, ma, anzi, è oggi spesso cancellata dallo straordinario successo del "mercato umanitario". Negli ultimi decenni abbiamo assistito all'ascesa di questa nuova ideologia, l'umanitarismo. Per umanitarismo si intende la filosofia, il linguaggio, l'immaginario, le organizzazioni che, implicitamente o esplicitamente, impostano la questione dei rapporti tra i paesi occidentali e i paesi del sud del mondo nei termini della necessità e dell'urgenza di impegnarsi ad aiutare le popolazioni che sono in difficoltà estreme, con il sostegno finanziario dei governi e delle agenzie umanitarie, e con la raccolta di versamenti, doni o contributi popolari. Questa filosofia, prima diffusa solo tra le ong di emergenza, oggi è stata adottata da un grande numero di ong e di associazioni di volontariato. Il mondo dell'umanitario rappresenta, quindi, la forma più "estrema" del terzomondismo e della cooperazione internazionale. L'umanitario è, in sostanza, il fenomeno più recente che ha rimpiazzato a sua volta il paradigma dello sviluppo. Il suo successo è stato iscritto da alcuni nel fallimento degli aiuti allo sviluppo. I dati dimostrano che cinquant'anni di aiuti allo sviluppo non hanno modificato la situazione dei paesi poveri, anzi, la forbice tra nord e sud si è andata allargando. Le conseguenze, sul piano materiale, di questi fallimenti è stato uno spostamento cospicuo di risorse dai progetti di cooperazione allo sviluppo a progetti di emergenza di tipo umanitario. I donatori internazionali oggi preferiscono finanziare progetti basati sull'intervento diretto legato ai bisogni urgenti.

Il concetto di umanitario, dunque, è un'etichetta confezionata dagli specialisti in emergenze ma utilizzata, dagli anni Ottanta in poi, anche da molte ong di sviluppo al fine di essere comprese meglio dal grande pubblico dei potenziali donatori o, come afferma Hours, per “produrre quel consenso silenzioso di cui hanno bisogno per attirare l'attenzione e per ricevere donazioni” (1999, p. 49). È un'etichetta che, dunque, racchiude le carestie, le catastrofi politiche, quelle naturali e anche i progetti di sviluppo. Il problema del denaro ha cambiato profondamente il modo di fare progetti e di autoproporsi. Il *fund raising* di importazione americana ha trasformato il problema dell'associazionismo, tanto che, come scrive Charles Condamines, “il dono è un prodotto, il donatore è un cliente, l'ong è un'impresa e la beneficenza è il mercato”. Molte ong vendono prodotti umanitari attraverso immagini che forse “tendono più a mostrare i problemi piuttosto che a spiegarne le cause”. “I soggetti del Sud divengono quindi delle comparse in uno scenario catastrofico, mentre i cittadini del nord sono considerati come serbatoi di emozioni e di soldi” (Hours, 1999, p. 50).

La critica fondamentale a cui sono soggette le organizzazioni non governative internazionali è quella, soprattutto da quando è stato introdotto il marketing, di aver creato nuovamente delle immagini stereotipate degli Altri. Secondo Hours, l'alterità nel senso di una vera conoscenza degli altri viene occultata proprio in relazione ai diritti umani fondamentali. Il marketing umanitario ci presenta il Sud come uno spazio vuoto da colmare, popolato di soggetti descritti come vittime o come malati e ripropone una morale universale che ripercorre le strade delle ideologie occidentali di potere del passato. L'uomo e/o la donna vittima, una volta diventati oggetto di diritti umani, si trasformano in “persone di seconda categoria”. “Sta emergendo una morale globale che tende a produrre più precarietà che sicurezza, nonostante i riferimenti astratti al diritto internazionale e ai diritti dell'uomo altrettanto astratti. A dispetto

di tutti i flussi d'informazione disponibili, la conoscenza dell'Altro è ridotta a stereotipo e la creazione di una morale universale continua a essere un'evidente strategia di potere, una sorta di imperialismo occidentale e più precisamente nord-americano. I riferimenti strumentali ai diritti dell'uomo e la gestione selettiva dell'aiuto umanitario rappresentano i segni evidenti di un imperialismo morale, contro il quale non esiste guerra di liberazione possibile.” (1999, p.11)

Il dovere di ingerenza di cui il mondo umanitario si fa portavoce è divenuto, grazie ad una celebre risoluzione delle Nazioni Unite (n.43/131 dell'8.12.88), diritto di ingerenza per salvare le vittime del Sud.¹³ Questa volontà di ingerenza è presentata come necessità morale e “umanitaria” in nome dell'universalità dei diritti dell'uomo, e ha come tassello fondamentale proprio le ong.

Un'altra risoluzione critica approvata recentemente al Senato, riguarda la riforma delle leggi penali e della giurisdizione militare e ha come obiettivo ridurre la differenza tra i militari e gli operatori umanitari. Questi ultimi, non saranno più da considerare come parte neutrale di un conflitto ma, addirittura, membri delle forze belligeranti, pena la “reclusione fino a 5 anni” per “somministrazione al nemico di provvigioni”. La compresenza di militari e di volontari che operano per la pace e per lenire gli effetti dei conflitti è diventata una condizione fondamentale della guerra contemporanea. Questi volontari sono spesso usati dai governi occupanti per definire le loro guerre come “guerre umanitarie”. Colin Powell, per esempio, nell'ottobre 2003 afferma: “le ong sono per noi un enorme moltiplicatore di forza, una parte importantissima della nostra squadra di combattimento”.

¹³ Il concetto di “dovere di ingerenza” è stato presentato in anteprima durante la conferenza internazionale ‘Diritto e morale umanitaria’ svoltasi a Parigi nel gennaio 1987.

Attraverso le importanti analisi che stanno emergendo negli ultimi anni, siamo spinti a riflettere su come globalizzazione economica, interessi politici e discorso umanitario si saldino¹⁴ e su quanto sia necessario sollevare interrogativi cruciali e continui senza i quali le contestazioni, le testimonianze, le campagne di sensibilizzazione diventano solo scenografie e velleitarismo.

¹⁴ “ Le Ong, sempre più investite della responsabilità di gestione degli esclusi vicini e lontani, operano quali strumenti innocenti dentro uno scenario di marginalizzazione e di controllo delle popolazioni ‘a rischio’, cioè dei più poveri. (Hours, 1999, p.64)

2.2 Il soggetto *gendered*¹⁵

Il “soggetto” principale dell’umanitario sono diventate, ben presto, proprio le donne, in nome del femminismo e dell’eguaglianza tra i sessi. Dice Gayatri Spivak: “Se il soggetto coloniale era sostanzialmente un soggetto di classe, e se il soggetto della fase post-coloniale era variamente determinato dal punto di vista della razza, ecco che il soggetto della globalizzazione è ‘gendered’”.

L’obiettivo dichiarato della Conferenza Mondiale dell’Anno Internazionale delle Donne, che si è tenuta a Città del Messico nel 1975, è stato di incorporare le donne come ‘parte integrale del progetto di creazione di un nuovo ordine mondiale’ (United Nations, 1995). Il gender è diventato il metro di misura dei programmi fatti dalle ong nei Sud del mondo, e molto spesso anche dai governi; infatti, anche i governi riescono ad avere fondi dalle agenzie internazionali pubbliche e private solo se si rivolgono alle donne. “Il femminismo universalista delle Nazioni Unite simula una collettività di donne, inconsapevolmente si spera, per usare i bisogni dei bisognosi nell’interesse degli avidi... Il Nord continua apparentemente ad aiutare il Sud, proprio come prima l’imperialismo ‘civilizzava’ il Nuovo Mondo. L’apporto cruciale del Sud nel sostenere lo stile di vita del Nord, famelico di risorse, è forcluso per sempre.” (Spivak, 2004, p.233-237 e 271)

Il femminismo postcoloniale ha criticato il concetto di sviluppo non solo perchè il modello al quale si guarda è quello occidentale, ma soprattutto perchè “distruttivo”: l’ideologia dei diritti umani continua ad assicurare all’Occidente la produzione di conoscenza e di autorevolezza. I diritti

¹⁵ Questo paragrafo fa riferimento alle riflessioni e elaborazioni del gruppo italiano del progetto di ricerca internazionale “Democratizing Women: NGOs, Empowerment and Marginalization in the 21st Century” (co-organizzato da Victoria Bernal, Department of Anthropology, and Inderpal Grewal, Women's Studies University of California, Irvine) coordinato da Ambra Pirri e di cui fa parte la sottoscritta.

umani esistono in stretto rapporto allo sviluppo e per rimpiazzarne il concetto e, esattamente come il concetto di sviluppo, presumono un modello di progresso lineare che si basa sulla divisione/ineguaglianza tra nord e sud, e partono dal principio che il nord ha e rispetta i diritti umani, seppure con qualche aberrazione al suo interno, mentre il sud ha bisogno di averli.¹⁶

Alla Conferenza di Vienna del 1993, è stato affermato che non è più sufficiente che i diritti umani siano estesi alle donne ma che i diritti delle donne debbono essere intesi come diritti umani. E' il risultato dei lavori delle ONG a Nairobi nell'85 ma anche di diversi gruppi di donne in tutto il mondo. Secondo questi gruppi, i loro governi e gli stati cui appartengono sono patriarcali e contrari alle donne e solo le organizzazioni internazionali e lo strumento dei diritti internazionali - per es. il CEDAW, Convention for the Elimination of all forms of Discrimination Against Women - possono essere di aiuto. Un esempio: Hina Jilani, fondatrice di un gruppo di donne nel Lahore, afferma che per lottare in Pakistan contro uno stato fondamentalista e le sue leggi basate sulla religione è necessario avere un qualche aggancio secolare.

Ma il problema è: chi applica queste leggi internazionali in stati patriarcali che non hanno alcuna simpatia per le donne? Adetoun O. Ilumoka, una studiosa africana, critica, per esempio, l'uso dei diritti umani in Africa: sostiene, infatti, che "nel tentativo di definire cambiamenti possibili e nel processo di eliminarli, il concetto di diritti umani può diventare uno strumento di grande potere che legittima le istituzioni esistenti e la concentrazione di potere nelle mani dei gruppi che già lo detengono". Una studiosa indiana, Kirti Singh, sostiene che la misoginia di chi applica le

¹⁶ Ricordiamo quando Hilary Clinton a Pechino si scagliò contro la sterilizzazione delle donne cinesi e contro l'infanticidio delle bambine. I giornali statunitensi diedero grande risalto alla sua condanna senza, però, fare alcun riferimento a ciò che succede nel cuore degli USA: per esempio, che le donne *native americans* continuano a essere sterilizzate o che a Porto Rico il governo USA, insieme all'Agency for International Development, ha portato avanti per 50 anni un programma eugenetico di sterilizzazione forzata, col risultato che un terzo della popolazione nera è stata sterilizzata.

leggi fa sì che non vengano applicate, ma che la stessa cosa si può dire anche nel caso degli Stati Uniti.

E' ormai ampiamente riconosciuto che nei paesi a basso reddito del sud del mondo esistono dei problemi pressanti specialmente per quel che concerne le differenze di genere. E' testimoniato, sia da studi del nord sia da studi del sud, che le donne sono meno nutrite degli uomini, meno sane, più vulnerabili alla violenza fisica e all'abuso sessuale. È più difficile che siano scolarizzate, ed è ancora più raro che abbiano una formazione professionale o tecnica. In molti stati le donne non godono di piena uguaglianza di fronte alla legge: non hanno gli stessi diritti di proprietà degli uomini, gli stessi diritti di stipulare contratti, gli stessi diritti di associazione, di mobilità e libertà religiosa. Le donne sono sopraffatte spesso dalla doppia giornata lavorativa, che somma la fatica del lavoro esterno con la piena responsabilità del lavoro domestico e della cura dei bambini, cosicché non trovano momenti ricreativi per coltivare le loro facoltà cognitive ed immaginative. E' ancora molto frequente che le donne non siano trattate come "fini" a pieno diritto, come persone con una propria dignità, degne di essere rispettate dalle leggi e dalle istituzioni; sono invece trattate come dei semplici strumenti dei fini altrui, ossia come fattori riproduttivi, sfoghi sessuali, presenze ancillari. Se si esaminano le aree della salute e dell'alimentazione, ci sono prove diffuse di discriminazione contro la popolazione femminile in molti paesi in via di sviluppo. I ricercatori sostengono che dove assistenza sanitaria e alimentazione sono presenti in modo eguale le donne vivono, in media, un po' più a lungo degli uomini: in pratica dovrebbero esserci 102,2 donne per 100 uomini. Molti paesi, invece, hanno un rapporto dei due sessi nettamente inferiore, tanto che oggi si parla di "donne mancanti". Usando un indice approssimativo si stima che la cifra delle donne mancanti nel Sudest asiatico è di 2,4 milioni, in America Latina 4,4, in

Nordafrica 2,4, in Iran 1,4, in Cina 44, in India 36,7, in Bangladesh 3,7, in Pakistan 5,2, in Asia occidentale 4,3.

Dobbiamo dunque smettere di occuparci dei problemi di queste donne? Sono quindi inutili e dannosi gli interventi della cooperazione allo sviluppo? Le riflessioni qui presentate non vogliono assolutamente negare l'utilità degli interventi internazionali, quanto piuttosto sollevare degli interrogativi che permettano di prendere consapevolezza delle contraddizioni della società mondiale in cui sono inserite a pieno titolo anche le ong e di accogliere dei suggerimenti "altri" che stimolano nuove modalità di azione ma, soprattutto, di relazione. A tale scopo presenteremo nei paragrafi successivi alcune delle "procedure" che le agenzie governative e non governative di cooperazione internazionale hanno assunto e assumono nei confronti delle donne per poi, nell'ultimo capitolo, fornire una testimonianza di come una pratica sana dell'azione umanitaria sia possibile a livello locale nel momento in cui si attenua, forse, la dipendenza eccessiva dall'ideologia umanitaria occidentale e da alcune "procedure" che, se pur utili, alcune volte finiscono per essere eccessivamente "standardizzate".

2.3 Gli approcci alle donne nei programmi di cooperazione internazionale

In questo paragrafo vogliamo mostrare alcune degli approcci elaborati all'interno del mondo non governativo e delle agenzie delle Nazioni Unite per tradurre la "preoccupazione" per le donne in una pratica concreta.

Fin dagli anni Cinquanta si assiste alla formulazione di una grande varietà d'interventi a favore delle donne, non concepiti in modo isolato, ma come riflesso dei cambiamenti macro-economici e delle politiche sociali per lo sviluppo dei paesi considerati. Il passaggio negli approcci politici alle donne dall' "assistenza" all' "equità", all' "anti- povertà", fino a quelli di "efficienza" e di "acquisizione di potere", seguendo la classificazione della Moser (1996), riflette le tendenze generali nella teoria e nella politica dello "sviluppo": dalle politiche di modernizzazione con crescita accelerata, attraverso strategie per i bisogni primari associate alla redistribuzione di risorse, alle più recenti misure compensative associate alle politiche di aggiustamento strutturale.

I cinque approcci sono riportati in ordine cronologico solo a fini di chiarezza, dato che il processo non è stato lineare come potrebbe apparire: nella pratica i diversi approcci coesistono spesso sia nel tempo che nell'ambito della stessa agenzia di sviluppo.

2.3.1 L'approccio assistenziale

Tra il 1940 e il 1960, domina il modello dello "sviluppo economico accelerato", basato su grandi investimenti in infrastrutture di larga scala e sulla meccanizzazione dell'agricoltura. All'aiuto finanziario fondato sulla crescita economica, corrisponde in parallelo l'approccio di tipo

assistenziale, che è il primo in ordine di tempo ed è tuttora il più popolare per lo sviluppo sociale dei paesi a basso reddito, in particolare delle donne. Mentre si considera prioritaria la produzione agricola e industriale a forte intensità di capitale e la creazione di occupazione maschile, le donne sono prese in considerazione come gruppi “vulnerabili” (come gli anziani e le persone portatrici di handicap) e di loro si occupano ministeri marginali come quelli del “benessere sociale”, organizzazioni non governative o agenzie specializzate in un approccio di tipo assistenziale. L’approccio assistenziale si basa su tre assunti fondamentali: che le donne sono beneficiarie passive dello sviluppo, che la maternità è il loro ruolo principale nella società, che l’allevamento dei bambini è il massimo contributo che possono dare allo sviluppo. L’approccio, definito dai suoi sostenitori “centrato sulla famiglia”, prende quindi in considerazione le donne solo nel loro ruolo riproduttivo e gli uomini solo in quello produttivo. I programmi assistenziali, che nascono dagli aiuti di emergenza, si preoccupano innanzitutto della sopravvivenza fisica della famiglia e quindi della fornitura di aiuti alimentari ai gruppi vulnerabili, generalmente nel breve periodo e dopo una calamità naturale, quale un terremoto, un uragano, una carestia o una guerra. Questi aiuti si sono però sempre più presentati come una necessità a lungo termine per i rifugiati in cerca di protezione. Sebbene le donne costituiscano la maggioranza dei rifugiati e sono spesso capofamiglia con la responsabilità totale della cura e del mantenimento dei bambini e degli anziani, in generale, non godono dello status di rifugiate in prima persona e continuano ad essere considerate solo nel loro ruolo di mogli e madri.

Il secondo tipo di programma assistenziale in ordine di importanza, corrisponde al grande impegno internazionale per combattere la malnutrizione delle popolazioni a basso reddito, non solo attraverso la fornitura di generi alimentari, ma anche attraverso l’educazione nutrizionale. Sin dagli anni Sessanta, i programmi per la salute materno-

infantile (Mother-Child Health Programs, MHC) distribuiscono cibo cotto o in razioni e svolgono opera di educazione nutrizionale alle donne, presupponendo che una maggiore quantità e una migliore qualità di cibo le renda madri migliori e risolva il problema della malnutrizione dei bambini. Il risultato di questi progetti non è sempre positivo e, già agli inizi degli anni Ottanta, diviene sempre più forte la critica in base alla quale l'aiuto alimentare non è una garanzia di una migliore alimentazione dei bambini.¹⁷

Più di recente, in particolare dagli anni Settanta, la politica assistenziale verso le donne ha compreso anche il controllo della popolazione attraverso programmi di pianificazione familiare. Nell'affrontare il problema della popolazione mondiale, le agenzie di sviluppo hanno identificato le donne, nel loro ruolo riproduttivo, come coloro che più di ogni altro potessero limitare le dimensioni delle famiglie. I primi programmi presupponevano di poter ridurre la povertà con la semplice limitazione della fertilità, ottenuta con la diffusione capillare della conoscenza e dell'uso dei contraccettivi. Il fallimento evidente di questo approccio, ha fatto sì che i fautori della pianificazione delle nascite riconoscessero l'influenza sui differenziali di fertilità di altre variabili relative allo status delle donne, come l'istruzione e la partecipazione al mercato del lavoro, che devono quindi essere prese in considerazione.¹⁸

Ecco cosa scrive un gruppo di donne del Sud del mondo: "Le donne sanno che la gestazione è un fenomeno sociale e non puramente personale: né

¹⁷ Uno studio effettuato nella Repubblica Dominicana da Jackson ed Eade nel 1982, rileva che la crescita dei bambini rallenta anziché accelerare nei periodi in cui questi ricevono un aiuto alimentare. Dall'indagine svolta tra le madri emerge che il valore dei cibi donati estranei all'ambiente locale è sovrastimato, tanto che si trascurano gli alimenti locali. L'esperimento è stato ripetuto altrove confermando a sufficienza i risultati, ossia che alla presenza di aiuti alimentari i bambini non aumentano di peso perché il cibo donato viene considerato sufficiente dalle madri per la crescita dei figli.

¹⁸ Nel 1984, per esempio, il Rapporto sullo Sviluppo Mondiale della Banca Mondiale, identifica quali incentivi chiave per la diminuzione della fertilità: la riduzione della mortalità infantile, l'istruzione dei genitori (specialmente le donne), l'aumento dei redditi rurali, l'occupazione delle donne e il miglioramento della loro condizione giuridica e sociale (Banca Mondiale, 1984).

possiamo negare che gli orientamenti della popolazione mondiale eserciteranno probabilmente considerevole pressione su risorse ed istituzioni entro la fine del secolo. Ma i nostri corpi sono diventati come una pedina nelle lotte fra stati, religioni, capofamiglia maschi e corporazioni private: i programmi che non tengono conto degli interessi delle donne hanno poche probabilità di successo” (DAWN, 1985, p.42).

I progetti assistenziali mirano al soddisfacimento dei bisogni pratici di genere limitatamente alla sfera riproduttiva e individuano l’ostacolo allo sviluppo nelle donne stesse e non nella carenza di risorse, ritenendo che per risolvere i problemi basta influenzare il comportamento delle donne senza mettere in discussione il loro ruolo. Questo modello non ha portato alla creazione di nuova occupazione, ma anzi all’aumento della povertà e della dipendenza, nonché all’esclusione delle donne dalla maggior parte dei programmi di sviluppo su larga scala; ciononostante ha goduto di una certa fortuna, perché è in genere gradito ai governi locali essendo politicamente neutro, non richiedendo cioè un’analisi critica dei ruoli e della divisione del lavoro.

Negli anni Settanta si assiste a cambiamenti significativi sia nel dibattito sullo sviluppo sia nel movimento delle donne e della ricerca, che portano ad una critica serrata all’approccio assistenziale e all’elaborazione di modelli alternativi spesso definiti collettivamente come “approccio WID” (donne nello sviluppo), ma in cui si possono distinguere quattro approcci diversi.

2.3.2 L’approccio di equità

Negli anni Settanta diversi studi dimostrano che nonostante spesso siano le donne a dare il maggior contributo alla produzione di base delle loro comunità, in particolare nell’agricoltura, esse non appaiono né nelle

statistiche né nell'elaborazione e attuazione dei progetti di sviluppo per le comunità considerate. Contemporaneamente, i nuovi progetti di modernizzazione, con l'introduzione di metodi agricoli innovativi e di tecnologie avanzate, hanno un effetto negativo sulle donne allontanandole dalle loro funzioni produttive tradizionali e diminuendo il reddito, lo status e il potere di cui godono tradizionalmente.¹⁹

L'approccio di equità, formulato dall'Usaid (Agenzia Statunitense per lo Sviluppo Internazionale), riconosce, invece, le donne come soggetti attivi dello sviluppo che contribuiscono, dal punto di vista produttivo come da quello riproduttivo, in misura significativa alla crescita economica. L'idea di partenza è la constatazione dell'impatto negativo che le strategie economiche hanno piuttosto frequentemente sulle donne, e la convinzione che queste ultime devono essere integrate nel processo di sviluppo se si vuole un reale raggiungimento di esso.

L'ineguaglianza non riguarda solo il momento produttivo, ma tutta la sfera della vita compreso quella familiare: in questo senso l'approccio considera l'indipendenza economica condizione necessaria per l'uguaglianza e privilegia progetti che mettono in questione strutture, legislative o meno, che tendono a perpetuare una situazione di disuguaglianza: il sistema della dote, la negazione dei diritti di proprietà sulla terra, il diritto al credito ecc. L'approccio di equità mira, quindi, direttamente a quelli che la Moser ha definito bisogni strategici di genere, e si è tradotto soprattutto in azioni tendenti al cambiamento del quadro legale e all'adozione di azioni positive (*affirmative actions*) aventi per fine il raggiungimento di una maggiore uguaglianza per le donne, con la

¹⁹ Nel documentare come alcuni progetti di sviluppo abbiano aumentato il divario fra uomini e donne, Tinker sostiene che gli operatori dello sviluppo erano "incapaci di misurarsi con il fatto che le donne devono svolgere due ruoli nella società, mentre gli uomini uno solo" (1976, 22). L'autrice attribuisce l'impatto negativo dello sviluppo sulle donne a tre tipi di errori di pianificazione: gli errori di omissione o l'incapacità di riconoscere il ruolo produttivo delle donne; gli errori che hanno portato ad un rafforzamento dei valori che confinano le donne nella household e nelle attività di procreazione e di allevamento dei figli; gli errori derivati da un'applicazione inadeguata dei valori occidentali al lavoro delle donne.

convinzione che da questa si possa poi ottenere un miglioramento della crescita economica.

Durante la Conferenza Mondiale di Nairobi (1975) le donne non occidentali presenti accusano l'approccio di equità di rispecchiare fundamentalmente le preoccupazioni delle femministe del Primo mondo per l'uguaglianza. Le delegate del Terzo mondo dichiarano lo sviluppo l'aspetto più importante per i loro paesi, sostenendo che con esso migliori anche lo status delle donne; le delegate del Secondo mondo sottolineano invece l'importanza della pace, sostenendo che il sistema capitalista ed il militarismo ad esso associato sono grandi responsabili dei problemi delle donne. Da qui i temi di base della Conferenza: uguaglianza, sviluppo, pace.

I programmi per l'equità hanno incontrato fin dall'inizio un gran numero di ostacoli nella fase della loro attuazione. Dal punto di vista metodologico, la mancanza di un indicatore unico e comune per descrivere lo status sociale o il progresso delle donne e la mancanza di informazioni basilari sulla loro situazione economica, sociale e politica, non ha consentito di misurare il "successo". Dal punto di vista politico, le principali agenzie per lo sviluppo si sono mostrate ostili alla redistribuzione di potere implicita nell'attuazione di tali programmi per paura di un'eccessiva interferenza con le tradizioni locali. Anche molti governi del Terzo mondo hanno reagito negativamente, ritenendo che il femminismo occidentale fosse irrilevante per le donne dei loro paesi. Uno dei risultati della Conferenza del 1975 è stato che il femminismo occidentale viene definito etnocentrico e fonte di divisioni rispetto all'approccio WID. Le attiviste del terzo mondo, infatti, hanno ritenuto che portare il femminismo a donne che non hanno casa, acqua, cibo, non abbia senso.

Il modello dell'equità è stato di fatto abbandonato dalla maggior parte delle agenzie. Tuttavia il riconoscimento ottenuto nel 1975, lo ha reso uno dei quadri di riferimento più importanti per chi lavora al miglioramento legislativo della condizione delle donne.

2.3.3 L'approccio anti-povertà

L'approccio definito di "anti-povertà", sostiene che l'ineguaglianza tra uomo e donna non è collegata alla subordinazione ma alla povertà, e quel che bisogna combattere sono le differenze di reddito piuttosto che la disuguaglianza in generale.

All'inizio degli anni Settanta si individua, quindi, come obiettivo principale dello sviluppo non più la crescita del prodotto nazionale lordo, ma il soddisfacimento dei bisogni fondamentali (basic needs): cibo, vestiti, abitazione, combustibile istruzione, salute e diritti umani. In questo quadro, fatto proprio dalla Banca Mondiale nel 1972, le donne povere divengono un target "particolare".

L'approccio anti-povertà sottolinea soprattutto il ruolo produttivo delle donne, partendo dall'assunto che la loro povertà derivi in gran parte dalla mancanza di accesso alla proprietà della terra e dalla discriminazione sociale sul mercato del lavoro. Ne scaturisce un'enfasi sulla creazione di opportunità di occupazione o comunque di reddito, attraverso un migliore accesso alle risorse, nella convinzione che più occupazione e più istruzione portano anche tra l'altro, ad una diminuzione della fertilità.

Una delle critiche fondamentali ai programmi occupazionali per le donne ha sostenuto che, modificando la divisione sessuale del lavoro all'interno della società, è possibile che si modifichino anche i rapporti di potere tra uomini e donne in generale e, soprattutto, all'interno delle famiglie. Nei programmi di anti-povertà questa redistribuzione del potere dovrebbe essere ridotta, sia perché l'accento è posto in particolar modo sulle donne a basso reddito, sia a causa della tendenza a incoraggiare progetti in occupazioni specializzate per genere o in progetti mirati specificamente alle donne capofamiglia. La paura che i programmi per le donne riducano

le risorse già insufficienti destinate alle popolazioni a basso reddito in generale, porta i governi ad essere restii ad allocare risorse esclusivamente per le donne, preferendo, invece, rivolgersi alle famiglie in generale.

L'approccio anti-povertà ha mostrato, comunque, dei limiti evidenti. Il primo riguarda la fase di elaborazione, dove raramente ci si preoccupa di svolgere un'indagine di mercato per valutare quanto le micro imprese di donne possano sopravvivere nella competizione con il settore formale dell'economia. Ma, soprattutto, l'approccio tende ad ignorare il ruolo riproduttivo delle donne, non considerando a sufficienza il tempo che esse devono comunque dedicare alla cura della loro famiglia, con il risultato di aumentare, spesso a livello insostenibile, le loro ore di lavoro.

I progetti generatori di reddito rispondono al bisogno pratico di genere di aumentare il reddito. Tuttavia, se tale occupazione non porta ad una maggiore autonomia, non risponde ai bisogni strategici di genere: questa è la differenza essenziale tra l'approccio di equità e quello di anti-povertà.

2.3.4 L'approccio di efficienza

L'approccio di efficienza, uno dei modelli dominanti tra quelli WID, sposta l'accento dalle donne allo sviluppo, sostenendo che ad una maggiore partecipazione economica delle donne delle comunità a basso reddito del mondo corrisponde un aumento dell'equità. Questo approccio ha permesso ad organizzazioni quali l'USAID (United States Agency for International Development), la Banca mondiale e l'OCSE (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico), di sostenere che l'aumento della partecipazione economica delle donne allo sviluppo sia un giusto modo per coniugare efficienza ed equità.

Il cambiamento di approccio verso l'efficienza ha coinciso con il deterioramento dell'economia mondiale a metà degli anni Settanta, specialmente in America latina ed in Africa dove i problemi della recessione si sono aggiunti al crollo dei prezzi dei prodotti di esportazione, al protezionismo e al peso crescente dell'indebitamento. Per alleviare gli effetti di questa congiuntura, i governi nazionali hanno attuato una serie di politiche di stabilizzazione e di aggiustamento proposte dal Fondo Monetario Internazionale (FMI) e dalla Banca Mondiale. L'obiettivo di queste politiche, note come "politiche di aggiustamento strutturale", attraverso il controllo della domanda e l'espansione dell'offerta, è quello di favorire la riallocazione delle risorse per riportare in pareggio la bilancia dei pagamenti, aumentare le esportazioni ed incrementare il tasso di crescita.

Da principio, l'aggiustamento strutturale è considerato solo dal punto di vista economico, ma ben presto ci si rende conto dell'importanza del suo impatto sociale: uomini e donne, per sopravvivere, sono costretti a svolgere più di un lavoro, l'abbandono scolastico è sempre più diffuso, soprattutto da parte delle bambine che devono accudire ai fratelli in assenza delle madri che lavorano fuori casa, aumenta la violenza domestica.

L'approccio gode attualmente di grande favore sia da parte delle agenzie internazionali di sviluppo sia da parte dei governi, perché si focalizza sui bisogni pratici di genere e si traduce spesso in un trasferimento di costi dall'economia formale a quella informale, più in particolare, dal lavoro salariato al lavoro volontario delle donne. I programmi aumentano le ore lavorative delle donne spesso senza un corrispondente aumento di reddito. Nel lungo periodo non sono soddisfatti, quindi, i bisogni strategici di genere e per di più anche i bisogni pratici di genere finiscono per essere minacciati a causa del calo costante nella disponibilità di risorse.

Le politiche di aggiustamento strutturale definiscono l'economia unicamente in termini di merci, servizi e produzione di sussistenza, escludendo il lavoro riproduttivo delle donne: sulla base di questo pregiudizio di genere si presume che il lavoro non pagato delle donne nella cura dei bambini e dei malati, nella raccolta dell'acqua, del combustibile e nella preparazione del cibo, sia elastico e possa espandersi quando si tagliano le spese sociali. In realtà, questi tagli hanno portato ad una caduta evidente dei livelli di reddito, di nutrizione, di salute e di istruzione, tanto da aver reso necessaria l'adozione di misure di sostegno per gli strati più poveri, quali quelle promosse dall'Unicef, per un "aggiustamento dal volto umano", comunque anche esse basate sul lavoro volontario delle donne .

2.3.5 L'empowerment

Questo approccio nasce dall'elaborazione e dall'esperienza delle stesse donne dei paesi in via di sviluppo (pvs), che cominciano a chiedersi se lo sviluppo benefici effettivamente tutti gli esseri umani e se le donne abbiano davvero interesse ad essere integrate in questo tipo di sviluppo, non scelto da loro e non realmente corrispondente ai loro bisogni.

Per empowerment si intendono quelle strategie di azione finalizzate ad accrescere il potere delle donne nella sfera privata e a favorire la loro partecipazione all'attività sociale e politica.

L'empowerment, mette in discussione alcuni dei presupposti fondamentali dei rapporti che legano potere e sviluppo, e che sono alla base degli altri approcci. Mentre da un lato riconosce l'importanza per le donne di accrescere il loro potere, dall'altro, cerca di identificare quest'ultimo non tanto in termini di dominio sugli altri (e quindi sull'assunto implicito che più potere alle donne equivale a meno potere per gli uomini), quanto in

termini di una maggiore autonomia e forza interiore; in altre parole, l'empowerment si riferisce al diritto delle donne di effettuare scelte che le riguardano e di influenzare la direzione del cambiamento, attraverso la capacità di assumere il controllo sulle risorse essenziali.

Questo approccio, attraverso l'autonomia economica, l'organizzazione, la mobilitazione dal basso verso l'alto, la solidarietà e la partecipazione, vuole rafforzare la posizione delle donne nelle società e la loro aspirazione all'uguaglianza. Lo scopo è quindi dichiaratamente il raggiungimento di bisogni strategici di genere, attraverso però un processo dal basso verso l'alto e attraverso la soddisfazione di bisogni pratici di genere. I bisogni pratici di genere sono considerati un mezzo attraverso il quale raggiungere bisogni più strategici. Abbiamo quindi delle strategie di lungo periodo che mirano a spezzare le strutture della disuguaglianza tra i generi come tra le classi e le nazioni: dalla liberazione nazionale all'indipendenza dal neocolonialismo, dalla riconversione dell'agricoltura da esportazione al controllo sulle multinazionali. Contemporaneamente, per far fronte alle situazioni di crisi, si portano avanti strategie di breve periodo volte ad aiutare le donne nella produzione alimentare o a promuovere la loro occupazione. In questo approccio assume importanza centrale la trasformazione delle strutture in cui la subordinazione delle donne si è cristallizzata: leggi, codici scritti e codici orali, diritti di proprietà, controllo sulla salute, istituzioni sociali. Sono quindi privilegiati progetti che prevedono fasi di divulgazione, presa di coscienza e educazione popolare.

2.4 L'analisi di genere e la pianificazione di genere

Abbiamo visto come durante gli ultimi decenni del secolo scorso si è assistito a considerevoli modifiche negli approcci sia da parte dei ricercatori accademici che dei responsabili delle politiche. I ricercatori hanno spostato l'attenzione dal ruolo delle donne all'interno della famiglia e le loro responsabilità riproduttive, verso una comprensione delle complessità dell'occupazione e delle attività produttive femminili. Analogamente, i responsabili delle politiche sono partiti da un interesse esclusivo per programmi di tipo assistenziale incentrati sulle famiglie, che considerano la maternità il ruolo più importante delle donne nel processo di sviluppo, per giungere ad una diversità di approcci, volti a porre l'accento sul ruolo produttivo delle donne.

All'inizio degli anni '80, in corrispondenza anche dell'aumento dei finanziamenti destinati a progetti per le donne, si inizia a manifestare con forza la difficoltà degli operatori umanitari nel tradurre le attività di ricerca sul genere in termini di pianificazione degli interventi di sviluppo, ossia l'individuazione di strumenti pratici e concreti da applicare nel 'campo'. Questa lacuna viene colmata da uno studio condotto da un gruppo di ricercatrici dell' Harwad Institute for International Development, per conto dell'ufficio "Donne e Sviluppo" (Us Aid). La base dell'approccio di Harwad è l'analisi di genere. Questa, identificata come uno strumento diagnostico, consiste in una struttura sequenziale analitica per investigare la divisione del lavoro fra uomini e donne e il loro diverso accesso e controllo sulle risorse. La struttura analitica sviluppata per l'analisi si serve di quattro componenti interconnesse:

- la descrizione delle attività: raccolta di dati, definiti per sesso e per età, sul tempo necessario a ciascuna attività e sul luogo in cui tale

attività si svolge, sui modi di produzione di beni e servizi e sulla riproduzione e mantenimento delle risorse umane;

- la descrizione dell'accesso e controllo delle risorse: al fine di ottenere un quadro accurato dei singoli membri della società presa in esame e utilizzare queste conoscenze per analizzare l'interazione tra le donne e il progetto e i probabili effetti di quest'ultimo su di esse;
- analisi dei fattori che influenzano le attività, l'accesso e il controllo: incentrata principalmente sui fattori che determinano la divisione del lavoro tra i generi e il controllo sulle risorse e i benefici, comprendendo in questi fattori anche l'analisi di carattere sociale e culturale;
- analisi del ciclo progettuale: consiste nell'esaminare il progetto alla luce dei precedenti dati di base in modo da poter valutare quali tendenze saranno generate dal progetto stesso e in quale modo potranno modificare gli equilibri precedenti.

La definizione di questa metodologia ha fornito la possibilità di perfezionare le "linee di programmazione" (guidelines) e le "liste di controllo" (cecklist) utilizzate da molti organismi di cooperazione governativi e non governativi per l'analisi e la valutazione dei progetti in termini di Donne nello Sviluppo (WID) o Genere e Sviluppo (GAD). Nell'analisi di genere, è fondamentale la disgregazione dei dati per genere. Tale disgregazione permette di conoscere e identificare le diverse problematiche, necessità e priorità che donne e uomini vivono nelle loro realtà specifiche e far sì che la pianificazione del progetto benefici in modo uguale entrambi i generi e non solo uno.

Nella maggior parte dei casi, gli organismi governativi e non governativi di cooperazione allo sviluppo semplicemente innestavano le "donne" o il "genere" nelle tradizioni di pianificazione esistenti, senza nessuna

modifica essenziale ai fondamenti concettuali della tradizione di pianificazione presa in considerazione.

Negli ultimi anni a livello internazionale molti pianificatori hanno riconosciuto con forza il bisogno di sviluppare il genere come una tradizione di pianificazione a se stante. Caroline Moser è colei che sperimenta i fondamenti concettuali e gli strumenti metodologici che permettano di definire la pianificazione di genere come disciplina a pieno titolo, superando una pianificazione semplicemente “cosciente” di genere. Lo scopo del intero lavoro della Moser (Moser, 1996) è la pianificazione piuttosto che l’analisi, e la pianificazione di genere piuttosto che quella delle donne nello sviluppo.

La Moser ritiene che l’aver considerato le donne solo nel loro ruolo riproduttivo, il non tenere conto dei loro interessi e bisogni specifici e, ancora, le idee erranee sulle realtà delle “unità familiari” dei paesi lontani, ha implicato, dal punto di vista di genere, conseguenze fatali nella pianificazione. Come tutte le tradizioni emergenti, la tradizione della pianificazione di genere si sviluppa tentando di superare gli assunti erronei o i limiti contenuti nelle precedenti tradizioni e di tradurre le complesse questioni teoriche di genere in interventi specifici nella pratica della pianificazione. La nuova tradizione di pianificazione di genere, che deve sopperire all’“invisibilità” analitica delle donne, deve essere inserita, secondo la Moser, in un approccio che enfatizzi la discussione, la contrattazione e la risoluzione di conflitti.

Essendo l’obiettivo finale della pianificazione di genere l’emancipazione delle donne, alla base della sua agenda non può che esserci la negoziazione. Allo scopo di prevedere metodologie capaci di includere l’esistenza della negoziazione e della risoluzione dei conflitti, fondamentale risulta essere il ruolo del “dibattito”. L’esistenza di interessi diversi circa la redistribuzione di potere e di risorse tra uomini e donne, e quindi, sempre secondo la Moser, l’esigenza di una

trasformazione sociale, considera infatti il dibattito come modulo democratico di risoluzione dei conflitti.

Le procedure metodologiche della pianificazione di genere, a differenza delle pianificazioni classiche che identificano una sequenza logica di fasi, sono iterative e simultanee, ossia possono essere incorporate in qualsiasi fase del processo di pianificazione. Sono identificabili come: l'analisi di genere, gli obiettivi di genere e la strategia di immissione di genere.

L'analisi di genere rappresenta un fattore chiave per il successo dei progetti in termini di sviluppo. Essa si occupa di identificare le particolari implicazioni di problemi di sviluppo contestualmente specifici per donne e uomini, e del rapporto fra loro. E' un'attività continua che viene effettuata in tutti i momenti chiave del ciclo di pianificazione di una organizzazione.

Un'analisi di genere esige, normalmente, dei dati sui seguenti problemi:

- la divisione del lavoro in attività produttive;
- la divisione del lavoro per età e per sesso all'interno dell'unità familiare;
- la struttura e la grandezza dell'unità familiare;
- le fonti di reddito dell'unità familiare;
- il controllo e il processo decisionale sul denaro, la terra e le altre risorse;
- la struttura e la composizione per sesso dei gruppi decisionali a livello di comunità;
- le strutture politiche a livello locale e nazionale.

L'analisi di genere mette in discussione quegli stereotipi sociali che hanno avuto implicazioni decisive per "l'invisibilità delle donne". Per tale motivo, uno dei suoi obiettivi è identificare i pregiudizi di genere

nell'analisi dei dati. Questo rende necessaria l'individuazione dei differenti ruoli e dei differenti bisogni delle donne e degli uomini all'interno dell'unità familiare e della comunità, nonché delle differenze nelle strutture delle unità familiari, nel controllo delle risorse e sul potere all'interno delle stesse.

L'analisi di genere porta alla definizione dei problemi principali di una o più comunità prese in esame. L'individuazione dei problemi, ossia dei bisogni di genere, permette l'elaborazione degli obiettivi e, in seguito, delle strategie per raggiungerli. Gli obiettivi di genere possono essere continuamente ridefiniti durante il corso del processo.

Una strategia di inserimento definisce, infine, che cosa il genere abbia la possibilità di ottenere in un contesto politico e sociale specifico. Secondo la definizione di Levy (1991), una strategia di inserimento consiste in "un insieme di azioni considerate prioritarie e tattiche, designate per espandere lo spazio di manovra in una congiuntura socio-economica e politica particolare al fine di eliminare i vincoli che possono ostacolare o sconvolgere gli interventi di genere desiderati, e di utilizzare il potenziale che può causare delle risorse o l'opportunità di promuoverle". Le strategie di immissione di genere permettono in pratica di identificare i punti di ingresso in cui è possibile avviare una negoziazione di genere.

Capitolo 3

Studio di caso in Eritrea

*“ Là dove la fame patisce la fame
dove le epidemie vivono negli ospedali
dove la morte vive e la vita sopravvive
credetemi, esiste umanità ed è il paradiso”*
Ana Paola Brando

*“Silenzio.
Sempre silenzio.
Non parliamo piu'.
Non danziamo piu'.
Non gridiamo piu'.
Perche' non siamo liberi.
Perche' non siamo piu' liberi in casa nostra.
O Africa d'un tempo!*

*O Africa domata!
O Africa, Africa nostra.
Tam-Tam, Tam-Tam-Tu
senza sosta, per sempre.*

*Africa, paese delle tristezze!
Africa, paese senza danze, senza canzoni!
Africa, paese di pianti e lamenti...*

*Tam-Tam, Tam-Tam-Tu
Senza sosta,
suonati per sempre ,
per rianimare tutta l'Africa,
Per risvegliare quest'Africa addormentata,
fino alla creazione d'un'Africa Nuova,
ma sempre Nera.”*
Matial Sinda

3.1 La descrizione del contesto

3.1.1 Visioni eritree

Che tipo di sviluppo vive l'Eritrea? Chi visita il paese si rende immediatamente conto delle forti tensioni politiche e delle precarie condizioni di vita in cui sopravvive la popolazione. A cinque anni dalla fine

dell'ultimo conflitto con l'Etiopia e dalla firma degli accordi di Algeri, in Eritrea il fantasma della guerra è ancora presente. Molte persone ad Asmara ritengono che il Governo continui a puntare il dito sull'Etiopia e sui problemi di confine per nascondere all'opinione pubblica internazionale ciò che in realtà avviene all'interno del paese: «Torture, detenzioni arbitrarie e sparizioni di presunti oppositori politici sono sempre più diffuse. Chi critica il governo viene messo a tacere. Le autorità respingono qualsiasi tentativo di monitoraggio e confronto internazionale in tema di diritti umani e non tengono conto dei principi dello stato di diritto. Agli organismi non governativi locali per i diritti umani non è consentito di operare, a quelli stranieri è vietato l'accesso. Dieci giornalisti indipendenti continuano a essere detenuti dal settembre 2001» (Amnesty International, 2004).

Il regime di Afwerki, il presidente dell'indipendenza del 1993, dei sogni di prosperità e democrazia, "è preda di una deriva autoritaria che non ammette dissensi". Donne e uomini al di sotto dei 40 anni, anche appartenenti a ordini religiosi, sono costretti ad arruolarsi per periodi indefiniti, i militari controllano gli spostamenti all'interno e verso l'esterno del paese con posti di blocco e ronde, le spie governative si occupano di denunciare movimenti o parole che contraddicono le volontà del Governo. Sono state bloccate tutte le importazioni²⁰, nel paese manca la benzina, l'acqua è razionata, non c'è latte e farina, l'università è chiusa da mesi. Nel 2004, un'inflazione al 20% ha falciato il potere d'acquisto delle famiglie. Secondo una nota della missione economica francese in Africa orientale, quest'anno metà della popolazione, ossia circa due milioni di persone, avrà bisogno di un aiuto alimentare.

²⁰ Nel 2003 è stato calcolato che il 99% dei beni e servizi era importato dall'estero (UNDP, 2005).

L'Eritrea, nella graduatoria mondiale realizzata dall'UNDP (*United Nation Development Programme*), è collocata tra i paesi con un basso Sviluppo Umano.²¹ Su 177 paesi classificati, risulta al 161° posto, con una media inferiore all'Africa Sub-Shariana e ad altri paesi meno sviluppati (UNDP, 2005).

I suoi confini, delineati dal colonialismo italiano alla fine dell'800 e riconosciuti dall'ONU nel 1950, non dipendono né da una precisa conformazione fisico-geografica né da questioni etniche. Le diverse etnie, infatti, non sono sempre omogenee per lingua, per religione e per consuetudini: nello stesso gruppo si possono incontrare impensabili differenze (almeno secondo i parametri analitici occidentali) così come somiglianze tra gruppi distinti.²² Inoltre, le due lingue principali, il tigrino e il tigrè, hanno le stesse origini dell'amarico parlato in Etiopia.²³ I confini, dunque, sono piuttosto artificiali ma, come nel caso di tanti altri paesi africani, accettati e riconosciuti come non modificabili dal consenso internazionale.

L'epoca coloniale ha inizio nel 1517 e ha visto il susseguirsi dei turchi, degli egiziani (1813), degli italiani (1890), degli inglesi (1941) e degli etiopi (1952). L'ultima annessione all'Etiopia è stata decisa dall'ONU al termine della 2° guerra mondiale (1950). Dopo circa un decennio è scoppiata la guerra di liberazione per l'indipendenza che, durata quasi 30 anni, si è conclusa con la vittoria del Fronte di Liberazione Eritreo nel maggio del 1991. Nel maggio del 1998, è esplosa una nuova guerra tra i

²¹ “Lo sviluppo umano è un processo di ampliamento delle scelte delle persone. In teoria, queste possono essere infinite e cambiare nel tempo. Ma a tutti i livelli di sviluppo, le tre scelte essenziali per la gente sono: vivere un'esistenza lunga e sana, acquisire conoscenze, ed accedere alle risorse necessarie per un dignitoso tenore di vita. Se queste scelte non sono disponibili, molte altre opportunità rimangono inaccessibili.” (UNDP, 1990, p.23).

²² Generalizzando, si può dire che esistono nove etnie principali: Tigrini, Tigré, Hedareb, Afar, Rashaida, Bileni, Kunama, Nara, Saho.

²³ Qui si fa riferimento all'antica lingua Ghe'ez diffusa durante il regno Axum (scomparso verso il IX-X sec. d.C.), uno dei regni più importanti dell'Africa.

due paesi confinanti. Causa immediata sono state le rivendicazioni territoriali lungo la linea di frontiera internazionale. Il conflitto, definito da molti una guerra tra fratelli²⁴, ha avuto effetti sociali, politici ed economici devastanti in entrambi i paesi, causando una brusca battuta d'arresto alla ripresa che aveva caratterizzato gli anni dal 1991 al 1998.

La nuova devastazione portata dalla guerra si è unita ad una tragedia umanitaria di grandi proporzioni. Dal gennaio del 2000 al giugno dello stesso anno, il numero delle persone sfollate è salito da 266.000 a più di 1.1100.000 (*United Nation*, 2000a, p.7). A questi si sono aggiunti gli oltre 75.000 residenti in Etiopia di origini eritree, espulsi e deportati in Eritrea nel corso degli ultimi anni. Il nuovo conflitto armato, che ha causato la morte di decine di migliaia di persone, la distruzione di infrastrutture e la perdita dei raccolti, si è concluso nel dicembre del 2000 con l'Accordo di Algeri. Tale accordo ha previsto l'invio di una forza internazionale di pace che è ancora presente nel paese e che opera, con difficoltà sempre maggiori negli ultimi anni, all'interno del territorio eritreo, come barriera tra i contingenti etiopi ed eritrei.²⁵

L'Eritrea è oggi uno dei paesi più poveri del mondo: secondo le stime più recenti della Banca Mondiale, il reddito pro capite è compreso tra i 160 e 190 dollari USA (*World Bank*, 1996, p.7). Il sistema produttivo è prevalentemente centrato sull'agricoltura familiare praticata su piccoli appezzamenti (*MAE e ISIAO*, 2000, p.93). L'agricoltura rimane la principale fonte di reddito per l'80% della popolazione, sebbene il

²⁴ Con guerra tra fratelli (*Brothers at war*), si intende far riferimento alla alleanza esistente tra le attuali leadership di governo in Eritrea ed Etiopia, fino al 1991 impegnate insieme nella lotta al regime militare del Derg etiopico, nemico comune

²⁵ Dall'inizio di ottobre di quest'anno l'Eritrea ha imposto una serie di limitazioni alla missione dell'Onu (conosciuta con l'acronimo Unmee), tra cui il divieto di volo per gli elicotteri e l'obbligo di circolare solo sulle "strade principali". L'Unmee ha dovuto chiudere 18 delle 40 postazioni di controllo presenti lungo la zona cuscinetto, limitando del 60% circa le proprie attività di monitoraggio, e interrompere le attività di sminamento della frontiera. Secondo Koffi Annan, lo stallo attuale rappresenta "qualcosa in più di una situazione allarmante".

prodotto interno lordo sia composto per il 20% dall'agricoltura, dal 20% dall'industria e per il restante 60% dal settore dei servizi, nel cui ambito molte attività sono di tipo informale (State of Eritrea, 2001, p.15).

Per tre importanti indicatori dell'Indice di Povertà Umana (IPU1)²⁶ la situazione del paese è la seguente: il 27.6% della popolazione ha una speranza di vita inferiore a 40 anni, il 43.3% degli adulti è analfabeta e il 43% della popolazione non ha accesso all'acqua (UNDP, 2005). Tra le priorità della spesa pubblica eritrea, le spese militari hanno il 19.4% del PIL a dispetto delle spese per l'educazione con il 4.1% e di quelle per la salute pubblica con il 3.2%.

Secondo ricerche effettuate dalla Banca Mondiale nel 1993-94 e successivamente rielaborate dal MAE (MAE e ISIAO, 2000, p. 92), si stima che il 69% della popolazione eritrea vive al di sotto della soglia di povertà²⁷ e che la maggiore concentrazione di poveri si trova sull'altopiano rurale dove l'incidenza della povertà sarebbe dell'83%; nelle aree rurali del bassopiano sarebbe del 52%, nei centri urbani del 62%. L'ultimo Rapporto dell'UNDP afferma che il 73% della popolazione totale è denutrita²⁸, 45 bambini su 1000 nati vivi muoiono, 85 bambini su 1000 muoiono prima dei 5 anni d'età.

La carenza di superficie coltivabile dove è la maggiore concentrazione della popolazione, la lunga siccità e l'isolamento di vaste zone sono aspetti che hanno senz'altro influito sui livelli di povertà rurale. Particolarmente grave è stato l'impatto dei danni provocati dalla guerra e dalle politiche del Governo. Sui livelli di povertà urbana ha inciso,

²⁶ L'Indice di Povertà Umana (IPU-1) per i paesi in via di sviluppo è un indice composito che misura le privazioni relativamente alle tre dimensioni basilari considerate nell'Indice di Sviluppo Umano_ una vita lunga e sana, la conoscenza e uno standard di vita dignitoso.

²⁷ Povertà calcolata sulla base di una stima delle spese familiari, in denaro e non, necessarie per garantire il fabbisogno minimo giornaliero per la sopravvivenza.

²⁸ Questo dato si riferisce agli anni tra il 2000 e il 2002.

recentemente, soprattutto l'espulsione degli Eritrei residenti in Etiopia. Ciò da un lato ha comportato il cessare delle rimesse e dall'altro ha provocato un onere d'ospitalità da parte delle famiglie d'origine residenti in città con ulteriori condivisioni delle già scarse risorse.

3.1.2 Le condizioni di vita delle donne in Eritrea

Il 52.2% delle unità familiari nelle aree urbane e il 43.2% nelle aree rurali dell'Eritrea è capeggiata da donne (*Eritrea Demographic and Health Survey, 2002*). Questi dati, connessi con un alto rischio di aumento della povertà, rendono particolarmente rilevante una maggiore comprensione delle condizioni della riproduzione sociale a partire dall'analisi della situazione vissuta dalle donne.

Nelle graduatorie sullo Sviluppo Umano correlato al Genere (ISG)²⁹, l'Eritrea nel 2000 riportava un indice ISG di 0,410. A cinque anni di distanza migliora lievemente arrivando a 0.431, pur restando al 125° posto su 140 paesi analizzati (UNDP, 2005). Il tasso di alfabetizzazione per le donne al di sopra dei 15 anni è del 45.6% contro il 68.2% degli uomini. Nel rapporto UNDP del 2004 mancano dati relativi al MEG³⁰, l'indicatore dell'*empowerment* di genere. Si fa quindi riferimento al dato del 1998 dove l'indice era del 0,402 ovvero più alto del suo ISG dello stesso anno (0,394). Questo si spiega se si considera che le leggi eritree garantiscono la partecipazione delle donne alle cariche politiche e istituzionali tanto che, nel 2005, il 22% delle cariche parlamentari è ricoperto da donne.

²⁹ L'indice di Sviluppo di Genere (ISG) è un indice composito che misura i risultati medi relativamente alle tre dimensioni fondamentali dell'ISU, aggiustandole alla disparità nei risultati fra donne e uomini.

³⁰ La Misura dell'Empowerment di Genere (MEG) è un indice composito che misura la disuguaglianza di genere in tre dimensioni fondamentali dell'empowerment-partecipazione economica e alle decisioni, partecipazione politica e alle decisioni, potere sulle risorse economiche.

La legislazione eritrea, introdotta attraverso la Costituzione e la revisione degli articoli del Codice Civile e di quello Penale, assicura alle donne diritti paritari. La costituzione proibisce ogni atto che violi i diritti umani delle donne o limiti il loro ruolo e partecipazione nelle questioni politiche, economiche e sociali della nazione. I Codici Civile e Penale proteggono i diritti delle donne e l'uguaglianza di genere di fronte alla legge. Tra i punti principali risultano i seguenti (NUEW 1999):

- il matrimonio è basato sulla libera scelta dei partner e non è necessario il consenso dei parenti;
- moglie e marito hanno uguali diritti e responsabilità nella famiglia;
- la paternità di un figlio nato al di fuori del matrimonio è determinata in base all'evidenza ed alla testimonianza della madre;
- pagamento della sposa e dote sono proibiti dalla legge;
- l'età minima per sposarsi è 18 anni;
- la cittadinanza eritrea è acquistata dai figli di eritrei senza distinzione tra i genitori.

Questo dispiegamento di leggi a favore della popolazione femminile, tuttavia, sembra essere più formale che sostanziale. Le principali regole sociali della comunità eritrea tuttora discriminano le donne assegnando loro una posizione subordinata, pur con diverse variazioni tra culture e etnie. La struttura familiare è, come emergerà dalle informazioni raccolte, di tipo patriarcale e il diritto consuetudinario continua a negare alle donne l'accesso a molti ambiti sociali, formativi ed economici. Inoltre, sebbene proibite dalla legislazione statale, sono ancora diffuse pratiche tradizionali di mutilazione genitale femminile che coinvolgono

circa il 95% delle bambine solitamente nella seconda settimana di vita (NUEW, 1999).

3.1.3 L'ong Manitese- Eritrea

L'ong Manitese- Eritrea ha rappresentato un'esperienza concreta attraverso la quale provare ad analizzare le questioni teoriche sollevate nei primi capitoli. La sua lunga e costante presenza nel paese, la scelta di un *team* composto da soli eritrei (a eccezione della rappresentante italiana), il cammino verso la creazione di una ong locale indipendente dalla sede italiana, la scelta di attuare micro-progetti e i principi partecipativi che sottendono la loro realizzazione, facilitano l'obiettivo di rendere gli stessi eritrei soggetti principali dello sviluppo e della crescita del loro paese. "In Eritrea- spiega Bruna Sironi³¹ - così come negli altri paesi dove Manitese opera, tentiamo di attivare e facilitare processi di sviluppo endogeni, non imponendo niente di estraneo alla realtà con la quale ci rapportiamo. E' ovvio che la nostra azione si inserisce in un contesto sociale e politico più ampio che influisce in modo rilevante sull'impatto dei progetti messi in campo. Il nostro obiettivo è migliorare le condizioni di vita della popolazione senza implicazioni politiche di sorta. Lavoriamo a stretto contatto con la gente che avverte la differenza."

Manitese è presente in Eritrea fin dagli anni della guerra di liberazione, a sostegno della popolazione civile sia nelle aree controllate dal governo etiopico sia, come unica Ong italiana, nelle aree controllate dal movimento di liberazione che ha portato il paese all'indipendenza; in queste zone ha operato attraverso un consorzio europeo (E.I.A.C.) che

³¹ Bruna Sironi arriva in Eritrea durante la guerra di Liberazione dall'Etiopia. Da 5 anni vive stabilmente ad Asmara ed è la rappresentante legale dell'organizzazione.

realizzava soprattutto operazioni umanitarie, in collaborazione con E.R.A., la struttura del Fronte di liberazione competente in materia.

Dopo l'indipendenza, Manitese ha continuato a impegnarsi nel paese sostenendo lo sviluppo di comunità particolarmente isolate e di gruppi etnici minoritari. A partire dal 2000, a seguito dell'emergenza dovuta alla terza offensiva etiopica durante la quale buona parte del territorio eritreo era stato occupato e devastato dall'esercito nemico, si è deciso di intervenire direttamente con una propria struttura operativa. In cinque anni la struttura si è andata progressivamente allargando e consolidando, fino a prendere, ormai, la fisionomia di una Ong locale. Lo staff di Manitese- Eritrea è in questo momento composto da circa quaranta professionisti locali e da una rappresentante espatriata, Bruna Sironi.

I principali progetti dell'Ong si sviluppano nei seguenti settori:

1. Sicurezza alimentare;
2. Infrastrutture di base, in particolare relative alla disponibilità di acqua;
3. Attività generatrici di reddito;
4. Interventi di soccorso umanitario in campi profughi e interventi di sostegno al reinserimento produttivo dei profughi stessi una volta tornati a casa;
5. Riabilitazione di strutture distrutte dalla guerra;
6. Interventi multisettoriali, volti soprattutto allo sviluppo economico delle comunità beneficiarie.

Con il consolidarsi del lavoro e il suo radicarsi sul territorio, Manitese-Eritrea ha sviluppato una metodologia a base comunitaria che agisce

attraverso la stimolazione di sinergie locali. I progetti, volti a rispondere ai bisogni espressi dalle comunità e dai gruppi beneficiari, sono, quindi, individuati e realizzati in stretta collaborazione con i beneficiari e le autorità eritree competenti quali le amministrazioni regionali e provinciali, le strutture dei Ministeri, le sezioni locali delle organizzazioni popolari, in particolare l'Associazione Nazionale delle Donne Eritree (NUEW) e quella dei Disabili di Guerra.

Oggi il lavoro di Manitese- Eritrea è appeso ad un filo sottile. Durante il giugno del 2005 il Governo eritreo, attraverso una *Proclamation*, ha chiesto a tutte le Ong presenti nel paese di effettuare una nuova registrazione, pena l'uscita dal paese. Tra i criteri previsti per la registrazione risalta la richiesta di due milioni di dollari USA che le Ong dovrebbero depositare nella banca governativa. In attesa della registrazione e, soprattutto, di maggiori chiarimenti in merito all'eccessiva richiesta di soldi, le Ong si vedono bloccare i permessi di viaggio all'interno del paese con un conseguente danno per tutti i progetti in corso. La crisi riguarda, inoltre, le agenzie delle Nazioni Unite a cui il Governo chiede non solo delle tasse sugli alimenti o sui materiali distribuiti, ma anche dei finanziamenti diretti che non passano per le Ong presenti sul territorio. L'intento del Governo sembra essere quello di allontanare occhi indiscreti dal paese o, per lo meno, di avere un controllo totale del loro operato e "ricavato".

3.2 La ricerca

3.2.1 Le motivazioni e gli obiettivi

L'idea di questa ricerca nasce dalle esperienze di campo realizzate con l'Ong Manitese- Eritrea in due momenti differenti, luglio/ agosto 2004 e luglio/ settembre 2005.

Durante l'estate del 2004 ho lavorato all'interno del *displaced camp* di Koitobia, dove ho avuto l'opportunità di vivere a stretto contatto con le donne coinvolte nel progetto ³² e di osservare l'organizzazione dall'interno. Il *Koitobia Camp* è uno dei campi organizzati dal governo eritreo per ospitare la popolazione colpita dalla guerra. Si trova verso il confine etiope nella regione del Gash Barka, in un'area abitata dalla popolazione di etnia Nara. Gli abitanti del campo sono eritrei di etnia Tigrina che vivevano nelle zone di confine ed etiopi di origini eritree che, dopo l'esplosione della guerra, sono stati allontanati dalle loro famiglie e espropriati delle loro case, terre, animali, costretti in questa sistemazione, a dire del governo, "temporanea". Le condizioni di vita del campo sono difficili e hanno forti ripercussioni sia sulla salute sia sulla

³² Manitese nell'aprile del 2003 decide di avviare dei brevi interventi a Koitobia dove era stata trasferita una buona parte della popolazione di un campo confinante in cui lavorava da più tempo, Mekete. I training di Home economy e Cutting & sewing sono pensati e realizzati insieme ai rappresentanti delle amministrazioni locali, all'associazione nazionale delle donne eritree -NUEW - e ad altri attori sociali rilevanti. Manitese decide di destinarli sia alla popolazione del campo di etnia tigrina, sia alla popolazione che ospita il campo di etnia nara, anche allo scopo di facilitare la conoscenza e la pacifica convivenza tra le due. Le attività realizzate nel 2004 da Manitese sono volte a promuovere la consapevolezza, il self- support e la self-reliance, così come a facilitare l'uso delle limitate risorse a disposizione delle donne che vivono nel campo.

psiche degli abitanti, che vivono in uno stato di inattività e di attesa, alimentati dagli aiuti umanitari del *World Food Program*.³³

Il lavoro tecnico che ho coordinato è consistito in una valutazione ex-ante che aveva l'obiettivo di evidenziare i bisogni sia della popolazione tigrina sia della *host community* nara. Questo affinché Manitese potesse implementare nuovi progetti che rispondessero alle criticità individuate. La valutazione condotta, che si è svolta durante quattro settimane di permanenza nel *Koitobia camp*, ha permesso, dunque, di avere una visione chiarificatrice del contesto analizzato ma anche di stimolare una maggiore conoscenza tra l'ong e le popolazioni locali.

Durante i tre mesi estivi del 2005 ho avuto l'opportunità di ritornare in Eritrea. Le informazioni raccolte durante l'anno precedente, attraverso il lavoro di valutazione e le riunioni con lo staff dell'ong, mi hanno permesso di comprendere una certa debolezza formativa di quest'ultimo rispetto alla politica internazionale di *Gender*. Una parte dello staff ha esternato, inoltre, la volontà di migliorare le proprie conoscenze sulle relazioni e sulle problematiche di genere del paese, riconoscendo una certa difficoltà nell'individuare degli obiettivi e delle strategie specifiche all'interno dei progetti.

Partendo da queste motivazioni, ho provato quindi ad immaginare un percorso da compiere con lo staff locale di Manitese- Eritrea attraverso il quale comprendere cosa vuol dire "Gender and Development" in Eritrea e quali sono le criticità e/o i punti di forza legati alla sua applicazione pratica con la popolazione locale. In particolare mi sono posta i seguenti obiettivi:

³³ Il WFP da 4 anni dona, ogni mese per i tigrini e ogni 3 mesi per i nara, 15 Kg di farina, olio e cereali a persona.

1. Conoscere le condizioni di vita generali vissute dalle donne e dagli uomini in Eritrea;
2. Identificare gli obiettivi, le strategie e le azioni di *Gender* di Manitese - Eritrea (Approccio di Gender dell'Ong);
3. Riconoscere la consapevolezza e la sensibilità di genere dello staff, così come i dubbi e i contrasti riferiti alla specifica situazione locale.

3.2.2 Il metodo

Questa ricerca non vuole avere una validità scientifica e, pertanto, produrre un'informazione oggettiva e quantificata, quanto piuttosto cerca di “descrivere” e “riportare” un importante momento di interscambio tra soggetti di generi, culture ed età diverse. Non si è, dunque, servita di una metodologia strutturata di indagine quanto piuttosto di un “metodo”, inteso qui come schema di azioni, che ha permesso di raggiungere gli obiettivi che ci si era prefissati. Tale metodo ha fatto riferimento alla struttura della *Gender Analysis* elaborata da Caroline Moser. La *Gender Analysis* ha permesso, da un lato, di guidare la riflessione sulle relazioni tra gli uomini e le donne eritree, il loro accesso alle risorse, le loro attività, e le costrizioni che ciascuno di essi vive, dall'altro, di verificare la congruenza della politica internazionale sul gender con le condizioni specifiche del contesto locale.

La ricerca è partita da una domanda, o meglio, da una serie di domande che hanno iniziato ad affollare la mia mente durante i precedenti lavori svolti con le donne dell'Honduras e della Bolivia. Le sensazioni di essere “straniera in terra straniera”, di avvertire i limiti del mio pensiero di “donna bianca occidentale” nel relazionarmi con donne appartenenti a

culture così diverse dalla mia, hanno trovato ampio riscontro nei dubbi e negli interrogativi delle principali femministe postcoloniali. Ho cercato, quindi, di dare spazio a questi dubbi provando a organizzare l'esperienza di lavoro in Eritrea "decentrando" e "decostruendo". Decentrando il mio punto di vista (cooperante femminista bianca europea) e decostruendo i luoghi comuni, gli stereotipi e le immagini del mio pensiero così come, in parte, di quello del *Gender Equity in Development Cooperation*. Ho provato, dunque, a mettermi in questione e a rivisitare le mie idee, chiedendo allo staff di Manitese di intraprendere il lavoro sul Gender and Development in Eritrea come un percorso, più che formativo, di conoscenza delle relazioni di genere e aperto ad operazioni di rilettura, innesti e a mescolamenti. La pianificazione dell'analisi, quindi, è avvenuta attraverso una partecipazione attiva della Responsabile delle risorse umane e della Rappresentante paese di Manitese- Eritrea. Abbiamo discusso le domande di partenza, definito le attività, scelti gli strumenti e le tecniche di raccolta delle informazioni e di riflessione. L'esecuzione, invece, ha coinvolto anche il Project Coordinator e il Consulente manageriale e finanziario, due degli uomini con i più altri incarichi all'interno dell'organizzazione. Ci si è serviti, inoltre, del supporto tecnico e operativo di altri membri dello staff così come di due stagiste italiane in quel momento nel paese, a cui è stato chiesto aiuto nella raccolta dei materiali e nelle osservazioni. Tale modalità di azione ha permesso un tempo sufficientemente lungo di "relazione", caratterizzato da scambi e discussioni continue sui temi in questione. Abbiamo, così, potuto riflettere sui significati, sui processi e sulle conseguenze che caratterizzano la vita delle donne e degli uomini nei contesti in cui opera Manitese- Eritrea, paragonarli alle indicazioni che provengono dalla comunità internazionale, vivendo il lavoro come un percorso da compiere insieme e non come un obbligo esterno. Questo certo non significa che non si siano manifestate delle resistenze, da entrambe le parti, nel riflettere

sull'utilità che la trasformazione delle relazioni di potere tra uomini e donne possa significare nelle rispettive società di appartenenza. Lo scambio di opinioni ha, tuttavia, permesso di individuare dei "concetti comuni" e delle ipotesi di miglioramento che, nel caso di Manitese-Eritrea, vorrebbero rappresentare delle direzioni verso le quali mirare.

3.2.3 I vettori di ricerca

Per lo sviluppo della ricerca si è partiti dall'elaborazione di alcuni vettori guida utili alla realizzazione dell'analisi. Tali vettori, che comprendono delle aree d'investigazione e delle domande alle quali cercare una risposta, hanno permesso di indirizzare l'analisi e, successivamente, di ordinare i dati e le informazioni per giungere all'elaborazione delle osservazioni conclusive. Presentiamo di seguito una tabella esplicativa.

AREE DI INVESTIGAZIONE:
<ol style="list-style-type: none"> 1. CONDIZIONI GENERALI DI VITA DELLE DONNE E DEGLI UOMINI IN ERITREA; 2. APPROCCIO DI GENDER DI MANITese
1. CONDIZIONI GENERALI DI VITA DELLE DONNE
<ul style="list-style-type: none"> ▪ Ruoli e responsabilità produttive, riproduttive, comunitarie
<ul style="list-style-type: none"> ▪ Gestione del tempo
<ul style="list-style-type: none"> ▪ Risorse fisiche (terra, denaro, prestiti,..)
<ul style="list-style-type: none"> ▪ Altre Risorse (educazione, altri servizi)
<ul style="list-style-type: none"> ▪ Status/ potere decisionale
<ul style="list-style-type: none"> ▪ Condizioni di salute/ accesso ai servizi
<ul style="list-style-type: none"> ▪ Sicurezza fisica
<ul style="list-style-type: none"> ▪ Qualità della vita

<ul style="list-style-type: none"> ▪ Stereotipi 	
<ul style="list-style-type: none"> ▪ Aspirazioni personali della donna nella famiglia e nel lavoro 	
<ul style="list-style-type: none"> ▪ Bisogni principali/ Aspettative future 	
<ul style="list-style-type: none"> ▪ Rapporto con le donne del Nord 	
<p>2. APPROCCIO DI GENDER</p>	
<p>APPROCCIO PRATICO DELL'ONG</p>	<p>CONSOSCENZE DELLO STAFF MANITese</p> <p>E</p> <p>PERCEZIONI CRITICHE</p>
<p>Quante donne e quanti uomini ci sono nello staff? Con che incarichi? Chi ha esperienze col gender?</p> <p>Prima di implementare un progetto c'è una disaggregazione di dati per sesso, età, etnia? I dati comprendono i bisogni, gli interessi, le priorità? Chi raccoglie i dati sulle donne? Che cosa si fa praticamente per rispondere alle specifiche problematiche delle donne e delle bambine? Si monitora l'impatto che hanno i progetti sulle donne?</p> <p>da chi sono maneggiate le risorse dei progetti? I benefici passano a uomini e donne? Come è incoraggiata la partecipazione delle donne? Quali sono gli ostacoli principali che si incontrano?</p> <p>Che cosa si fa per stimolare l'attivazione delle donne in ruoli non tradizionali?</p> <p>L'informazione dei progetti è accessibile</p>	<p>Conoscenze</p> <p>Che conoscenze ci sono circa i differenti bisogni e ruoli che hanno le donne, gli uomini, le bambine, i bambini nel campo? Che strumenti pratici ha lo staff a disposizione per andare incontro a tali bisogni? Cosa pensano le donne dello staff del lavoro con le donne del campo? E' utile, è necessario? E gli uomini dello staff?</p> <p>Criticità</p> <p>Quali sono le difficoltà che incontrano le donne dello staff nell'attuazione dei progetti per le donne? Quali sono le difficoltà che incontrano gli uomini dello staff nella gestione di progetti per le donne? (Che differenze ci sono tra loro e i loro colleghi uomini nella relazione con le donne del campo?) Come</p>

<p>a donne e uomini? Come è garantita la partecipazione delle donne, così come degli uomini, al programma-progetto? E agli aspetti decisionali che lo riguardano? Si organizzano riunioni separate? Se sì, che tipo di riunioni? Se no, in che misura partecipano? Se separati, che argomenti trattano? Che difficoltà hanno donne e uomini a partecipare?</p>	<p>stimolano gli uni e gli altri la partecipazione femminile? Con quali differenze?</p>
<p>Sono inclusi attivamente nel disegno del progetto e nelle fasi decisionali? Con quali ruoli?</p>	<p>Ci sono delle difficoltà per le donne nel lavorare con uomini sia dello staff sia esponenti del campo? Aspetti positivi e aspetti negativi. Quali sono i principali stereotipi?</p>
<p>Manitese parla di equità di genere con le beneficiarie? Se sì, che cosa ne pensano?</p>	<p>Percezioni internazionali</p> <p>Qual'è la conoscenza e la possibilità di formazione dello staff (su tematiche di genere diritti umani)? Cosa ne pensano della forte politica di genere dei progetti internazionali? La ritengono utile al lavoro pratico dei progetti? In che maniera questa politica entra in conflitto con la realtà culturale e gli equilibri locali? Questa politica corrisponde agli effettivi bisogni pratici delle donne e degli uomini? Le ong che impatto hanno sullo sviluppo dell'Eritrea? Com'è vista questa particolare attenzione nei confronti delle donne da parte degli uomini? Qual'è il rapporto che le donne eritree hanno con le donne del nord? Si conoscono direttamente? Quali sono le aspettative delle une e delle altre nel lavorare insieme? Le donne del nord, nell'ambito dei progetti di cooperazione, impongono i loro valori o c'è un interscambio di conoscenze? In che modo avviene l'interscambio? Ugualmente tra operatrici e beneficiarie? Nelle famiglie dello staff si pratica l'equità di genere?</p>

3.2.4 Gli strumenti di raccolta delle informazioni e i partecipanti

La raccolta delle informazioni è avvenuta in due momenti differenti. Un primo momento, durante i mesi di luglio e agosto del 2004 e il luglio del 2005, in cui sono stati utilizzati i seguenti strumenti:

- ✓ Raccolta dati da fonti ufficiali
- ✓ Osservazione partecipante alle attività e ai progetti dell'Ong
- ✓ Interviste aperte a testimoni privilegiati
- ✓ Registri di comunicazione guidata

Raccogliere dati aggiornati e istituzionali non è mai facile in paesi come l'Eritrea. La maggioranza dei tesi, comunque, è stata individuata nella biblioteca della Banca Mondiale ad Asmara, in quella dell'Associazione femminile NEUW, nel Centro di Documentazione di CARE International e nella biblioteca di Manitese ad Asmara.

L'osservazione partecipante è avvenuta soprattutto durante il periodo di lavoro nel *Koitobia Camp*, ma anche durante il periodo preparatorio dell'analisi nell'ufficio di Asmara.

Le interviste aperte, invece, sono state sottoposte ai seguenti testimoni privilegiati: la Rappresentante paese, la Responsabile delle risorse umane e della scrittura dei progetti e il Consulente manageriale e finanziario di Manitese Eritrea; le *Gender's Managers* di CARE International e UNFPA; il Responsabile paese della FAO e del GVC; il Network delle donne eritree, composto dalle rappresentanti di otto Ong³⁴; la Rappresentante della Fondazione Tulino.

I registri di comunicazione guidata³⁵, ossia delle sorte di interviste semi-strutturate, sono stati discussi con i singoli membri dello staff di Manitese, che comprende 17 uomini e 20 donne con competenze e ruoli differenti all'interno dell'organizzazione. La maggioranza dei membri dello staff

³⁴ DIA, IRC, LWF, CONCERN, HABEN, CARE, CRS, MANITESE.

³⁵ Allegato 1

proviene dall'area urbana ed è di etnia tigrina e di religione cristiano-copta. Un numero inferiore di persone proviene, invece, dall'area rurale, è di etnia cunama, sawo e tigrè, così come di religione mussulmana e evangelista.

Questi primi strumenti sono stati propedeutici all'organizzazione della seconda fase della ricerca, durante il mese di agosto del 2005. Rappresentano, dunque, il retroterra dal quale si è partiti per organizzare l'analisi effettiva. Quest'ultima si è valsa dei seguenti strumenti:

- ✓ Giornata di interscambio di conoscenze (*Workshop su Gender and Development*)
- ✓ Relazioni degli operatori basate sull'osservazione partecipante al workshop
- ✓ Analisi dei fogli di lavoro/cartelloni riempiti durante le tecniche del workshop

Il workshop è stato realizzato nell'arco di una giornata festiva. Al workshop è stato invitato tutto lo staff, sia di Asmara, sia di Af'abet e Barentu, dove sono in corso due grandi progetti di Manitese. Il totale dei presenti durante la giornata è stato di 30 persone, comprese i coordinatori, gli osservatori e la responsabile di Manitese Eritrea. Per facilitare la partecipazione è stato deciso di realizzarlo in una giornata non lavorativa mentre, per motivarla, sono stati elaborati dei *gadget* che sono stati consegnati alla fine dei lavori.

Durante il workshop sono state utilizzate delle tecniche basate sull'interazione con i partecipanti, che consistono in esercizi di gruppo

che facilitano la riflessione e lo scambio di opinioni sulle tematiche in questione. I gruppi di lavoro dei partecipanti sono stati scelti prima dell'inizio del workshop. Sono stati formati due gruppi di donne e due di uomini, con particolare attenzione a creare gruppi equilibrati per competenze e conoscenze. Le tecniche sono state studiate, scelte e modificate per consentire un effettivo raggiungimento dell'informazione desiderata.

Nella griglia che segue si riporta una breve descrizione delle principali tecniche utilizzate.

Tecnica	Obiettivo	Materiale	Descrizione	Tempo
1° Cross presentation	Dinamica rompighiaccio		E' chiesto ai partecipanti di dividersi in coppie e di raccontare al partner, in pochi minuti, qualcosa di se stesso che non è mai emersa durante la relazione lavorativa. Lo scopo è quello di creare un piano di comunicazione differente e allegro da riportare poi a tutti i partecipanti.	30 min.
2° Sex and Gender	Chiarire e riflettere sulle differenze legate al sesso e quelle legate genere	- cartellini gialli e cartellini verdi con sopra il numero dello stereotipo a cui corrispondono - 1 cartello con la scritta SESSO, uno con la scritta GENDER	Dopo aver presentato un breve power point sulle differenze teoriche e pratiche che intercorrono tra il genere e il sesso, si leggono i principali stereotipi emersi dai questionari. A questo punto si chiede ai partecipanti di alzarsi in piedi al centro della stanza. Si leggono gli stereotipi uno per volta e si chiede ai partecipanti di andare all'angolo dove è scritto SESSO e di prendere il cartellino verde (che avrà sopra il numero dello stereotipo letto) se credono	15+40 min.

Tecnica	Obiettivo	Materiale	Descrizione	Tempo
			<p>che l'affermazione sia legata al sesso; a quello GENERE e prendere il cartellino di colore giallo, se credono che sia legata al genere. Successivamente si chiede ai partecipanti di contare quanti cartellini hanno di ciascun colore. In plenaria si vedrà quali affermazioni hanno causato più difficoltà e si stimolerà una discussione.</p>	
3° Priority needs	Creare una lista comune tra uomini e donne dei 5 problemi principali	<ul style="list-style-type: none"> - fotocopie lista dei problemi - fogli - un cartellone per ogni gruppo 	<p>Dopo aver presentato un breve power point con una lista di alcuni dei problemi emersi dai questionari, si dividono i partecipanti in gruppi, due di uomini e due di donne. Ad un gruppo di donne e ad uno di uomini si consegnano una lista dei problemi e un cartellone; i gruppi sono invitati a discutere la lista, aggiungere o cancellare dei problemi. Ogni gruppo dovrà poi scegliere i 5 problemi per lui più rilevanti. Ciascun componente voterà ogni problema con delle stelline (5 sul più importante, 4 sul secondo, 3 sul terzo, etc.). Il rappresentante del gruppo presenterà il lavoro in plenaria. Al termine delle 4 presentazioni, il facilitatore sommerà le stelline per creare una lista di problemi unici. A questo punto, il facilitatore con l'aiuto di tutti i partecipanti trasformerà la lista dei problemi in</p>	10+ 30+ 30 min.

Tecnica	Obiettivo	Materiale	Descrizione	Tempo
			una lista di obiettivi da raggiungere	
4° The bridge	Consentire ai partecipanti di individuare, a partire dalle problematiche e emerse, la situazione ideale per le loro comunità e le strategie migliori per raggiungerla.	- cartelloni	Dopo aver fornito degli input teorici su <i>gender and development</i> , si dividono i partecipanti in gruppi, 2 di uomini e 2 di donne. Sulla base delle problematiche più importanti e la situazione ideale individuate in precedenza, si chiede ai gruppi di pensare alle strategie da adottare per passare dall'una all'altra. Ogni gruppo potrà scrivere da un minimo di 1 ad un massimo di 6 attività, ossia di strategie per costruire il ponte che permette di raggiungere la situazione ideale. Il rappresentante di ogni gruppo presenterà il lavoro in plenaria. I facilitatori ordinano, chiariscono e aggiungono altre attività se necessario.	30+ 30 min.
5° Hou would you fell?	Capire lo stato d'animo dei partecipanti	- fogli di carta	Si chiede ai partecipanti di discutere in coppie (uomo con uomo, donna con donna) su come si sentirebbero ad applicare le strategie individuate nei progetti, e di come nelle loro case. Le coppie scriveranno le osservazioni su di un foglio di carta, anonimo, che poi verrà letto in plenaria.	20+ 20 min.

3.3 I principali risultati

3.3.1 La metodologia utilizzata nell'analisi delle informazioni

Prima di procedere nella raccolta delle informazioni, come scritto in precedenza, si sono individuati dei vettori guida entro i quali condurre il lavoro. Tali vettori comprendono delle aree d'investigazione e delle domande alle quali cercare una risposta.

Le informazioni raccolte -attraverso gli strumenti e le tecniche descritte nel paragrafo "Il metodo"- sono state, quindi, ordinate secondo queste aree e disaggregate per genere; trovati aspetti comuni e similitudini fra loro, si è potuti giungere a conclusioni indicative rispetto al problema dell'investigazione.

I risultati sono presentati, di seguito, attraverso le aree di investigazione menzionate anteriormente, modificate e completate in seguito alla discussione con la popolazione oggetto di analisi.

3.3.2 Le condizioni di vita vissute dalle donne e dagli uomini eritrei, secondo la visione dei partecipanti

a) Ruoli e responsabilità produttive

In questo paragrafo per responsabilità produttive si intendono quei lavori che generano un reddito e che, quindi, hanno un valore di scambio, sia reale che potenziale.

Le informazioni raccolte mostrano le limitate possibilità di occupazione e di guadagno sia per le donne che per gli uomini nel paese. In questa

situazione, tuttavia, gli uomini hanno senza dubbio più possibilità di impiego rispetto alle donne, così come un accesso maggiore alle risorse, quali la proprietà della terra e della casa. Per entrambi i sessi, l'uomo è colui che ha la responsabilità principale del sostentamento economico della famiglia. La socializzazione dei ruoli presente nella cultura eritrea dimostra un carattere fortemente patriarcale: la donna è confinata al mondo del privato, della casa, della cura dei figli e del marito; all'uomo, invece, è assegnato lo spazio pubblico, del lavoro remunerato, della parola, delle decisioni e degli svaghi. Le possibilità lavorative delle donne sono essenzialmente limitate, quindi, da problemi di carattere culturale. Motivi religiosi o necessità familiari, uniti alla convinzione che l'aspetto fondamentale della vita di una donna sia il matrimonio e la riproduzione, spingono a considerare superfluo un investimento nella sua educazione e formazione professionale.³⁶ Molte persone, sia donne sia uomini, hanno affermato che "le donne non possono assolutamente fare lavori dannosi alla loro funzione riproduttiva". Le donne occupano i livelli più bassi del mercato del lavoro urbano, come il piccolo commercio, il settore terziario o i servizi domestici presso altre case. Nelle aree rurali, invece, lavorano principalmente in ambiti non salariali, quale l'agricoltura familiare o la produzione di oggetti e utensili di artigianato. In sostanza, dunque, le occupazioni delle donne sembrano essere un'estensione del loro lavoro domestico, con solo poche eccezioni, prevalentemente nelle aree urbane, per coloro che hanno avuto maggiori opportunità di educazione e formazione.

³⁶ Ricordiamo che il tasso di alfabetizzazione per le donne al di sopra dei 15 anni è del 45.6% contro il 68.2% degli uomini (UNDP, 2005)

b) Ruoli e responsabilità riproduttive

Per responsabilità riproduttive si intendono l'insieme delle responsabilità relative alla gestazione/crescita dei figli e ai compiti domestici necessari per il mantenimento della vita familiare.

Le informazioni raccolte sia dalla popolazione femminile che da quella maschile ci offrono un quadro in cui il lavoro riproduttivo è di totale responsabilità delle mogli o delle altre donne, compreso le bambine, della famiglia. Sia se lavorano fuori casa sia se lavorano solo in casa, le donne si occupano della cura dei figli, del marito e dei parenti. Alcune di loro affermano che la comunità non accetta che un uomo si occupi di questioni domestiche. Il lavoro domestico è riconosciuto come "naturale" per le donne e "innaturale" per gli uomini non solo, dunque, dalla popolazione maschile ma, in molti casi, anche da quella femminile. La percezione condivisa della responsabilità maschile è il sostentamento economico della famiglia: gli uomini devono guadagnare, rappresentare la famiglia nella comunità e prendere le decisioni principali che la riguardano.

Alla domanda "Credi che il lavoro riproduttivo debba essere di totale responsabilità femminile?" sia le donne che gli uomini hanno risposto in prevalenza di no anche se successivamente gli uomini hanno ammesso di aiutare poco nelle loro case. Gli unici lavori domestici che il genere maschile dichiara di compiere sono lavori tecnici di riparazione e costruzione, così come anche, in misura minore, forme di collaborazione nell'educazione dei figli e nelle attività di gioco.

Un aspetto rilevante emerso dalle informazioni raccolte è la considerazione maschile relativa alla divisione delle responsabilità: un elevato numero di uomini ha affermato di considerare "dura" e "difficile" la loro responsabilità produttiva, al contrario, "comoda" e "semplice" quella riproduttiva. La poca valorizzazione e conoscenza della complessità

dei lavori domestici da parte degli uomini in particolare, e della comunità in generale, è causa della bassa autostima femminile, che porta le donne stesse a sottostimare il lavoro, il ruolo e le potenzialità sia proprie che delle altre donne. Alcune donne dello staff, per esempio, dichiarano di incontrare serie difficoltà nel lavorare non solo con gli uomini ma anche con le donne beneficiarie, che non accettano di ricevere ordini ed essere coordinate da soggetti femminili.

c) Gestione del tempo

Le informazioni che riguardano la differenza nell'uso del tempo tra le donne e gli uomini, nonché il differente modo di impiegare il tempo libero a disposizione, chiariscono una rilevante disparità. Le donne lavorano al giorno più ore rispetto agli uomini: nelle aree urbane, in media 16 ore; nelle aree rurali, in media 18 contro le 8- 12 degli uomini. Le donne preparano i pasti, fanno la spesa, curano i bambini, lavano, stirano, puliscono la casa, si occupano degli anziani e dei parenti, tutte attività che non hanno un inizio e una fine, ma si svolgono durante l'arco dell'intera giornata e si intrecciano spesso alle attività produttive sia nel settore formale sia in quello informale. Anche gli uomini lavorano molto con la differenza, rispetto alle donne, che quando terminano le ore di lavoro salariato, possono liberamente scegliere di riposarsi o di andarsi a divertire.

La differenza nell'uso del tempo da parte delle donne e degli uomini è testimoniata anche dal diverso impiego del tempo libero. Le donne vanno in chiesa, visitano i parenti, gli amici del vicinato o bevono il caffè. Gli uomini vanno in chiesa, visitano i parenti, escono con gli amici, bevono e vanno a ballare. “ Un uomo deve stare poco a casa” afferma un membro dello staff. Dalle riflessioni comuni è emerso che nella cultura eritrea la donna è soggetta ad una serie di condizionamenti sociali che prevedono

per lei compiti, spostamenti, azioni, conversazioni, possibilità specifiche uscendo dalle quali, si mette contro l'intera comunità.

Le donne dello staff dichiarano la difficoltà, sia loro sia delle beneficiarie dei progetti, di conciliare il tempo del lavoro produttivo con quello del lavoro riproduttivo, pur ammettendo i vantaggi che il lavoro fuori casa garantisce alle loro vite.

d) Potere decisionale

Le informazioni relative al grado di decisione che il genere maschile e femminile hanno all'interno delle famiglie e della società testimoniano, in accordo con la tesi del "conflitto cooperativo" elaborata da Amartya Sen, che gli uomini eritrei detengono, in entrambe le sfere, la maggior parte del potere decisionale. Nella negoziazione delle decisioni che riguardano la famiglia e la comunità l'uomo esce vincitore perché da lui dipende la sopravvivenza economica del gruppo. La dipendenza economica in cui vivono la maggior parte delle donne, è, secondo la maggioranza delle partecipanti donne, uno degli elementi che le costringe in una situazione subalterna e di obbligo nei confronti dei componenti maschili delle loro unità familiari.

In generale, sia gli uomini che le donne concordano nell'affermare che i padri, i fratelli e poi i mariti decidono gli aspetti più importanti relativi alla famiglia, come le spese, il denaro da destinarvi, l'educazione dei figli e delle figlie, così come il loro matrimonio. Alle mogli, invece, spettano le decisioni minori principalmente relative alla casa, sempre però col benessere dei mariti. Gli uomini si definiscono come "capi" delle loro famiglie e affermano che le uniche donne che comandano in casa sono le donne capofamiglia. Queste modalità di decisione sembrano non variare nel caso delle donne che hanno un lavoro salariato.

Per quanto riguarda il potere decisionale all'interno di strutture formali e informali a livello politico, nelle aree urbane le donne hanno diritto formale alla partecipazione. Fanno parte del governo e del parlamento oltre che delle strutture amministrative ad ogni livello. Per quanto riguarda l'area rurale, sono, invece, ancora escluse dalle strutture tradizionali come il gruppo degli anziani del villaggio, che ha un forte potere in queste aree. La donna è generalmente rappresentata dall'uomo anche perchè ciò che lei dice non è considerato "degnò di nota".

e) Stereotipi/ problemi culturali

In questo paragrafo sono state inserite le informazioni riguardanti i principali stereotipi relativi a donne e uomini emersi durante le conversazioni e il workshop, così come le principali discriminazioni a cui sono soggetti. Tra gli altri, sono emersi i seguenti stereotipi:

- "La donna deve fare solo figli"
- "La donna si deve occupare dei bambini, del marito e della casa"
- "La donna è debole fisicamente, l'uomo no"
- "L'uomo è fidato, la donna no"
- "L'uomo deve essere duro e coraggioso"
- "La donna deve essere calma, quieta e sottomessa"
- "La donna non pensa con la testa"
- "La donna deve essere vergine prima del matrimonio"
- "Una donna che esce di casa è una poco di buono"

Durante la tecnica “Sex and Gender” realizzata nel workshop, la discussione si è accesa particolarmente su due stereotipi: “l’uomo deve essere duro e coraggioso”, “la donna è debole fisicamente, l’uomo no”. Sei dei diciassette partecipanti alla tecnica non riuscivano a comprendere perchè questi due stereotipi fossero legati a una differenza di genere e non di sesso, quindi biologica. La discussione che si è generata con il resto dei partecipanti ha messo in rilevanza il grado di forza fisica che le donne impiegano per realizzare i diversi impegni quotidiani, così come anche l’esperienza del parto, o le differenze di forza fisica che possono esistere non solo tra una donna e un uomo, ma anche tra un uomo e l’altro. Una delle coordinatrici ha poi, permesso di trovare una conclusione mostrando come il lavoro sugli stereotipi evidenzia il forte ruolo che le convenzioni sociali e culturali hanno sulle vite, non solo delle donne, ma anche degli uomini attraverso l’imposizione di comportamenti, ruoli e possibilità definite.

f) Sicurezza fisica/ violenza

Esistono differenti forme di violenza contro le donne in Eritrea. Le principali sono rappresentate da pratiche tradizionali come la circoncisione femminile e il test della verginità pre-matrimoniale, così come dalla violenza domestica e dallo stupro. Le informazioni raccolte testimoniano che la percezione dello stupro, sia da parte del genere femminile che di quello maschile, è estremamente negativa. “ Lo stupro è un crimine uguale alla morte” afferma una donna nel questionario. Durante gli anni di guerra, così come in questo momento nel servizio militare, gli stupri delle donne sono all’ordine del giorno. Il futuro e la dignità di una giovane che viene stuprata è compromesso totalmente da un evento del genere, considerando l’importanza e il valore che si dà alla verginità pre- matrimoniale.

Per quanto riguarda la violenza domestica, le informazioni testimoniano la frequenza delle percosse dei mariti verso le loro mogli. “ Le botte servono per educarle” scrive un uomo nel questionario, “ le botte ad alcune donne fanno bene” scrive una donna dell’area rurale, “se un uomo picchia una donna vuol dire che la ama” scrive un’altra donna ancora. Tuttavia, la maggior parte delle intervistate sostiene che le botte sono nocive sia a livello psicologico sia per la tranquillità dell’intera famiglia. “Le botte fanno male. Si potrebbe risolvere i problemi parlando e discutendo” dice una donna di Bartentu. Anche molti uomini hanno affermato che le percosse sono nocive. Secondo loro sono frequenti perché gli uomini, in genere, si sentono superiori e più forti e credono che le donne siano “ sotto di loro”.

Per quanto riguarda le violenze legate alla tradizione, emerge che sia la circoncisione femminile sia il test della verginità sono due condizioni fondamentali per l’ingresso delle bambine e delle spose nelle famiglie e nelle comunità. Anche se nelle aree urbane la situazione sta lentamente migliorando, restano due pratiche ancora diffusissime in tutto il territorio.

³⁷ Le testimonianze, anche se molto discrete, delle intervistate permettono di dire che nonostante la mutilazione avviene nei primi giorni o mesi di vita, le sue conseguenze permangono invece durante gli anni. Le donne affermano di avere problemi soprattutto durante le relazioni sessuali e il parto e che, in generale, “ non è piacevole perdere una parte del proprio corpo”.

³⁷ Esistono tre tipi di circoncisioni in Eritrea: la clitoridectomia, l’escissione e l’infibulazione. La maggior parte delle donne subisce la clitoridectomia e l’infibulazione, mentre una piccola percentuale subisce l’escissione.

3.3.3 L'approccio di genere di Manitese- Eritrea

I conflitti che hanno colpito il paese hanno generato un elevato tasso di nuclei familiari con una donna come capofamiglia. Il profilo disegnato nel PPA - Eritrea 2003 delle classi sociali e delle famiglie afferma: "In tutte le comunità studiate per la realizzazione del PPA emerge che l'associazione tra povertà estrema e famiglie il cui capofamiglia è donna è degna di nota. La dislocazione di intere comunità, la disgregazione di famiglie, la mobilitazione degli uomini per contribuire al sostegno delle forze impegnate nella difesa nazionale, i morti in battaglia e la prolungata assenza di mariti poiché in servizio militare, sono tutti elementi che convergono ed hanno contribuito a generare la attuale situazione che vede le comunità, protagoniste di questi fenomeni, costituite di un ampio numero di nuclei il cui capofamiglia è donna" .

Premesso che Manitese nazionale non ha una specificità nell'occuparsi di problematiche femminili, i motivi concreti appena descritti, uniti alla consapevolezza pratica che un coinvolgimento attivo delle donne garantisce un impatto maggiore sul miglioramento della qualità della vita di tutta la comunità, rappresentano la motivazione principale per cui Manitese- Eritrea decide di destinare i suoi progetti prevalentemente alla popolazione femminile. Dall'analisi condotta, tuttavia, si comprende che l'organizzazione non utilizza indicatori di genere, ossia indicatori che permettano di valutare i progressi o i fallimenti riguardo agli obiettivi di genere del progetto.

Le informazioni raccolte testimoniano che l'organizzazione elabora sia progetti esclusivamente destinati alle donne, sia stimola la loro presenza attiva nei progetti a carattere generale. Lo scopo ultimo è quello di garantire loro un sostegno particolare per colmare il divario esistente e di guidare gradualmente le comunità alla comprensione dell'utilità e dei

benefici di alcuni cambiamenti culturali, come la trasformazione di quei ruoli particolarmente svantaggiosi per la popolazione femminile.³⁸

Manitese- Eritrea, dunque, in un paese in cui la cultura tradizionale e la religione non permettono intrusioni “invasive”, lavora per rispondere a dei bisogni pratici di genere: aumentare il reddito delle donne attraverso i progetti di artigianato, la loro formazione attraverso *training* specifici, le possibilità di socializzazione al di fuori delle case. Tuttavia, grazie a queste attività le informazioni raccolte testimoniano che il ruolo della donna in molte delle comunità dove Manitese lavora da tempo sta iniziando lentamente a cambiare, raggiungendo, dunque, anche bisogni strategici quale quello della maggiore autonomia nelle scelte personali e dell’aumento del potere decisionale.

Come descritto in precedenza, i progetti sono identificati con diversi attori territoriali tra cui l’associazione delle donne NEUW. La partecipazione attiva della rappresentante provinciale di NEUW, la lunga conoscenza dei territori in cui si interviene, la raccolta differenziata, laddove è possibile, dei dati per genere, permette a Manitese- Eritrea di stabilire degli obiettivi di rilievo per le donne e di avere una particolare attenzione di genere nella scelta dei beneficiari. Tuttavia, nei progetti a carattere generale, Manitese ad oggi non prevede nessuna azione particolare per garantire una partecipazione attiva della popolazione femminile ai processi decisionali, come riunioni separate o altre strategie che facilitino la libera espressione delle loro opinioni. Anche nei progetti

³⁸ Particolarmente rilevante, tra i progetti destinati esclusivamente alle donne, è quello dell’artigianato tradizionale che si propone di contribuire allo sviluppo della produzione locale e che si è dimostrato molto interessante come fonte di reddito per le donne, anche residenti in zone remote. Il progetto si inserisce, inoltre, nel processo di sviluppo economico del paese e nei piani definiti dal Governo Eritreo in cui lo sviluppo dell’artigianato occupa un posto importante.

specifici, si è comunque evidenziata la mancanza di misure concrete rivolte a diminuire il carico di lavoro delle donne e che quindi facilitino la loro partecipazione non solo nei processi decisionali del progetto ma anche in quelli organizzativi.

3.3.4 Visioni comuni

Durante il processo di analisi è emersa una certa difficoltà da parte di alcuni componenti maschili, ma anche femminili, dello staff nel discutere della possibilità/ utilità di trasformare le relazioni di potere tra donne e uomini e, quindi, nell'incoraggiare dei cambiamenti sociali nelle comunità coinvolte dai progetti dell'organizzazione. Tuttavia, dalle valutazioni finali dei lavori, è emersa la soddisfazione dei membri dello staff per aver chiarito le specifiche situazioni vissute dalle donne e dagli uomini in Eritrea, così come per aver riflettuto sulle relazioni di genere che intercorrono tra loro. Tale riflessione ha permesso di constatare con mano le disuguaglianze nel paese e di ipotizzare delle strategie per limitarle nel tempo. L'elaborazione di queste strategie vorrebbe contribuire a migliorare gli obiettivi e le azioni di gender di Manitese Eritrea nei suoi progetti.

Durante il workshop è stata presentata una lista dei principali problemi individuati dai registri di comunicazione guidata relativi alle relazioni e alle disparità di gender. Premettendo che prima dell'analisi si pensava possibile creare due liste separate di problemi del genere maschile e di quello femminile, la lista riguarda sostanzialmente problemi che colpiscono le donne. Tra questi:

1. Stereotipi/ Costumi/ Cultura: le donne devono stare a casa, sposarsi presto, accettare il matrimonio combinato dalle famiglie, avere un ruolo subordinato al marito;
2. Ruolo riproduttivo: è “naturale” per le donne “innaturale” per gli uomini. È sottovalutato da entrambi;
3. Potere decisionale: in famiglia: le donne non possono prendere decisioni da sole e dipendono dal padre, dal marito, dagli altri uomini della famiglia; nella società: le donne sono rappresentate dagli uomini. La loro parola è meno importante di quella di un uomo;
4. Partecipazione: scarsa partecipazione nelle associazioni politiche e nelle strutture comunitarie dell'area rurale; scarsa influenza nei differenti livelli decisionali;
5. Tempo: le donne hanno difficoltà a conciliare il lavoro produttivo con quello riproduttivo e hanno poco tempo per partecipare a altre attività sociali o a quelle di progetto;
6. Educazione: il ruolo sociale delle donne offre loro poche possibilità di raggiungere livelli alti di educazione;
7. Reddito: esistono poche possibilità di impiego e di reddito nel paese, soprattutto per le donne. Le donne, inoltre, hanno un accesso limitato alle risorse come la terra, la casa o altre proprietà;
8. Auto-stima: non solo gli uomini ma anche le donne hanno una bassa autostima delle capacità e possibilità femminili;
9. Attitudine maschile: attenzione limitata ai problemi e ai bisogni delle donne;

10. Società: forti condizionamenti sociali, scarsamente dibattuti, anche per gli uomini.

Si vede chiaramente come questa lista, che è stata discussa già nei paragrafi precedenti, corrisponde a dei bisogni strategici di genere. I differenti punti descritti mettono in discussione forme dominanti di subordinazione femminile. Il fatto che non siano emersi bisogni pratici di genere, ossia bisogni legati a necessità immediate come avere l'acqua, un riparo, reddito o cibo, può dipendere dal fatto che la popolazione con cui si è svolta la ricerca è sostanzialmente una popolazione privilegiata, con un alto livello di educazione e di formazione. Inoltre, a tutto lo staff partecipante si è chiesto più volte di rispondere alle domande pensando alla situazione generale vissuta da donne e uomini nell'area di appartenenza, che in questo caso era prevalentemente urbana.

Durante il workshop i gruppi di lavoro di donne e quelli di uomini hanno lavorato per creare una prioritizzazione di questi problemi, prima divisa per genere e poi condivisa, ossia comune tra i due. Le classificazioni emerse sono le seguenti:

▪ Gruppo uomini	▪ Gruppo donne
1. Autostima 2. Stereotipi/Costumi/ Cultura 3. Potere decisionale 4. Educazione. Tempo 5. Ruolo riproduttivo	1. Stereotipi/Costumi/ Cultura 2. Potere decisionale 3. Tempo 4. Educazione 5. Autostima

Priorizzazione condivisa D/U:

1. Stereotipi/ Costumi/ Cultura
2. Potere decisionale
3. Autostima
4. Tempo
5. Educazione

I partecipanti sono stati invitati a trasformare questi problemi in obiettivi, ossia nella situazione ideale che permetterebbe di superare le criticità individuate. Tra gli obiettivi identificati ricordiamo: - cambiare le attitudini culturali, - garantire eque opportunità di partecipazione nei processi decisionali che riguardano la società e le famiglie, - valorizzare il ruolo della donna e le sue capacità, - alleggerire il carico di lavoro domestico e di cura, - impedire forme di discriminazione nell'educazione.

PROBLEMI INDIVIDUATI	SITUAZIONE IDEALE/ OBIETTIVI DA RAGGIUNGERE
<ol style="list-style-type: none">1. Stereotipi/ Costumi/ Cultura2. Potere decisionale3. Autostima4. Tempo5. Educazione	<ol style="list-style-type: none">1. Cambiare le attitudini culturali2. Garantire eque opportunità di partecipazione nei processi decisionali che riguardano la società e le famiglie3. Valorizzare il ruolo della donna e le sue capacità4. Alleggerire il carico di lavoro domestico e di cura5. Impedire forme di discriminazione nell'educazione

L'identificazione di questi obiettivi ha permesso di passare alla fase successiva, ossia l'individuazione delle strategie che, nel caso specifico dei progetti di Manitese-Eritrea, permettano di costruire un ponte tra i problemi e la situazione ideale. Tra le varie, sono emerse le seguenti: - Sensibilizzazione delle comunità, degli uomini e delle donne; - Partecipazione attiva delle beneficiarie e dei beneficiari a tutte le fasi del progetto, dall'identificazione alla realizzazione; - Realizzazione di un'analisi di genere prima dell'inizio dei progetti o, nel caso non fosse possibile, di *assessment* che raccolgano informazioni differenziate soprattutto sul tempo che i beneficiari potrebbero dedicare alle attività di progetto; -Accrescimento delle capacità di entrambi i generi e incoraggiamento.

PROBLEMI INDIVIDUATI	STRATEGIE	SITUAZIONE IDEALE/ OBIETTIVI DA RAGGIUNGERE
1. Stereotipi/ Costumi/ Cultura 2. Potere decisionale 3. Autostima 4. Tempo 5. Educazione	1. Sensibilizzazione delle comunità, degli uomini e delle donne 2. Partecipazione attiva delle beneficiarie e dei beneficiari a tutte le fasi del progetto, dall'identificazione alla realizzazione 3. Incoraggiamento 4. Realizzazione di un'analisi di genere prima	1. Cambiare le attitudini culturali 2. Garantire eque opportunità di partecipazione nei processi decisionali che riguardano la società e le famiglie 3. Valorizzare il ruolo della donna e le sue capacità 4. Alleggerire il carico di

	<p>dell'inizio dei progetti o, nel caso non fosse possibile, di <i>assessment</i> che raccolgano informazioni differenziate soprattutto sul tempo che i beneficiari potrebbero dedicare alle attività di progetto</p> <p>5. Accrescimento delle capacità di entrambi i generi</p>	<p>lavoro domestico e di cura</p> <p>5. Impedire forme di discriminazione nell'educazione</p>
--	---	---

Il lavoro del workshop ha rappresentato un importante momento di interscambio di conoscenze non solo tra lo staff e me, ma, giudicando dalle valutazioni e dai commenti finali, anche tra loro stessi.

Le strategie individuate rappresentano i nostri risultati, quel “cielo comune” nonostante gli “orizzonti separati” che, attraverso tecniche di ascolto e un lavoro partecipato, abbiamo provato a delineare in questa esperienza. Questo cielo comune fornisce una serie di spunti che Manitese-Eritrea potrebbe decidere di elaborare all'interno dei suoi progetti.

Considerazioni conclusive

(...)

Bibliografia

AA.VV.

2001, L'illusione umanitaria. La trappola degli aiuti e le prospettive della solidarietà internazionale, Bologna, EMI

AA.VV.

2000, Al di là dello sviluppo. Globalizzazione e rapporti Nord-Sud, Bologna, EMI

Abou, S.

1995, Diritti e culture dell'uomo, Torino, Società Editrice Internazionale

Alcoff, L.

1989, Femminismo culturale e post-strutturalismo, in "Memoria", n.25, Torino, Rosenberg & Sellier

Amnesty International

1998, I diritti delle donne, Roma

Anzaldua, G.

1987, Borderlands/La frontera: The New Mestiza, san Francisco, Spinster/Aunt Lute

Anderson, B.

1994, Comunità immaginate, Roma, Il Manifestolibri

Anthias, F. and Yuval-Davis, N.

1992, Racialized boundaries, New York, Routledge

Appadurai, A.

2001, Disgiuntura e differenza nell'economia culturale globale, in "Modernità in polvere", Roma, Meltemi

BANCO MUNDIAL

2004, Examen anual de la eficacia en términos de desarrollo, Washington

Bianchi, C. - Demaria, C. - Nergaard, S.

2002, Spettri del potere. Ideologia identità traduzione negli studi culturali, Roma, Meltemi

Bhabha, H.K.

1994, I luoghi della cultura, Roma, Meltemi

2001, Nazione e narrazione, Roma, Meltemi

Braidotti, R.

1995, Soggetto Nomade. Femminismo e crisi della modernità, Roma, Donzelli Editore

1998, Figurazioni del nomadismo: “homelessness” e “rootlessness” nella teoria sociale e politica contemporanea, in *ACOMA Rivista Internazionale di Studi Nordamericani*, n.13

2003, *In Metamorfosi*, Milano, Feltrinelli

Bugio, A.

1998, *L'invenzione delle razze. Studi su razzismo e revisionismo storico*, Roma, Manifestolibri

Calloni, M.

1995, *Pregiudizio e multiculturalismo. Sulla difficoltosa comunicazione dell'alterità*, in “*Fenomenologia e Società*”, n.1

Cavarero, A.- Restaino, F.

2002, *Le filosofe femministe. Due secoli di battaglie teoriche e pratiche*, Milano, Bruno Mondadori

Chambers, I.

1997, *La questione postcoloniale, Cieli comuni, orizzonti divisi*, (a cura di Chambers I. e Curti L.), Napoli, Liguori

2001, *Sulla soglia del mondo. L'altrove dell'Occidente*, Roma, Meltemi

2003, *Paesaggi migratori, cultura e identità nell'epoca postcoloniale*, Roma, Meltemi

Chomsky, N.

1999, Sulla nostra pelle; mercato globale o movimento globale?, Milano, Marco Tropea Editore

2002, Capire il potere, Milano, Marco Tropea Editore

Chow, R.

2004, Il sogno di Butterfly. Costellazioni postcoloniali, Roma, Meltemi

Colombo, E.

2002, Le società multiculturali, Roma, Carocci editore

Commissione nazionale per la parità e le pari opportunità

1996, Pechino 1995: Dichiarazione e programma di azione, Roma

Crespi, F.- Moscovici, S.

2001, Solidarietà in questione. Contributi teorici e analisi empiriche, Roma, Meltemi

Deleuze, G.- Guattari, F.

1987, Capitalismo e schizofrenia, Roma, Castelvecchi

Demaria, C.

2003, Teorie di genere. Femminismo, critica postcoloniale e semiotica, Milano, RCS Libri

Devi, M

1996, La cattura, Roma, Teoria

1997, Dust on the Road: The Activist Writings of Mahasweta Devi,
Calcutta, Seagull Books

2001, La preda, Torino, Einaudi

Derrida, J.

2003, Stati canaglia, Milano, Raffaello Cortina Editore

Djebar, A.

2001, Vasta è la prigione, Milano, Bompiani

2002, Lontano da Medina. Figlie di Ismaele, Firenze, Giunti Editore

DIOTIMA

1987, Il pensiero delle differenza sessuale, Milano, La Tartaruga Edizioni

Donnarumma, A.M.

1998, Guardando il mondo con occhi di donna, Bologna, EMI

Eade, D. - Ligteringen, E. (a cura di)

2001, El debate sobre el desarrollo y el futuro de las ONG, Barcelona,
Intermòn Oxfam

Endrizzi, S.

2002, Pesci piccoli. Donne e cooperazione in Bangladesh, Torino, Bollati
Boringhieri

Fabi, M.G.

1997, La critica femminista afroamericana. Introduzione, in Baccolini,
Fabi, Fortunati, Ponticelli (eds 1997)

Fraire, M. (a cura di)

2002, Lessico politico delle donne: teorie del femminismo, Milano,
FrancoAngeli

Fanon, F.

1965, Il negro e l'altro, Milano, Il Saggiatore

1970, I dannati della terra, Torino, Einaudi

Foucault, M.

1976, Sorvegliare e punire: la nascita della prigione, Torino, Einaudi

1985, Perché studiare il potere: la questione del soggetto, in AUT AUT,
n.205

Freire, P.

2002, La pedagogia degli oppressi, Torino, EGA Edizioni

Galeotti, E.

1999, Multiculturalismo. Filosofia politica e conflitto identitario, Napoli, Liguori

Geertz, C.

1999, Mondo globale, mondi locali. Cultura e politica alla fine del ventesimo secolo, Bologna, Il Mulino

Gòmez Gil, C.

Las ONG en la globalizaciòn. Estrategias, cambios y trasformaciones de las ONG en la sociedad global, Barcelona, Icaria editorial

Gilroy, P.

2003, The Black Atlantic. L'identità nera tra modernità e doppia coscienza, Roma, Meltemi

Habermas, J.- Taylor, C.

2001, Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento, Milano, Feltrinelli

hooks b.,

1998, Elogio del margine, Milano, Feltrinelli Editore

Hours, B.

1999, L'ideologia umanitaria, Lo spettacolo dell'alterità perduta, collana "Logiche sociali", L'Harmattan Italia

Instituto del Tercer Mundo

1999, Guida del mondo. Il mondo visto dal sud, Bologna, EMI

1999, Social Watch, Osservatorio Internazionale sullo Sviluppo Sociale,
Torino, Rosenberg & Sellier

Irigaray, L.

1985, Etica della differenza sessuale, Milano, Feltrinelli editore

1998, Tra oriente e occidente, Roma, Manifestolibri

Kymlicka, W.

1999, La cittadinanza multiculturale, Bologna, il Mulino

Latouche, S.

2000, "L'altra Africa. Tra dono e mercato", Bollati Boringhieri Editore

Loomba, A.

2000, Colonialismo/Postcolonialismo, Roma, Meltemi

Leghissa, G. e Zoletto, D.

2002, Gli equivoci del multiculturalismo, nella rivista Aut Aut, n.312

Mancina, C.

2002, Oltre il femminismo. Le donne nella società pluralista, Bologna, Il
Mulino

Macrì, T.

2002, Postculture, Roma, Meltemi

Manitese

1993, Eritrea, Per la ricostruzione, Manitese

Mbembe, A.

2005, Postcolonialismo, Roma, Meltemi

Minh-ha, T.T.

1999, Woman, Native, Other. Writnig Postcoloniality and feminism, Bloomington, Indiana University Press

Mernissi, F.

2000, L'Harem e l'Occidente, Firenze, Giunti

Moser, C.O.N.

1996, Pianificazione di genere e sviluppo. Teoria, pratica e formazione, Torino, Rosenberg & Sellier

Ngũgĩ wa Thiong'o

2000, Spostare il centro del mondo. La lotta per le libertà culturali, Roma, Meltemi

NSO Eritrea- ORC Macro

2002, Eritrea. Demographic and Health Survey, Calverton, Maryland, USA

NUEW

2003, the National gender action Plan for Eritrea, Asmara, Government of Eritrea

Nussbaum, M.C.,

2001, Diventare persone, donne e universalità dei diritti, Bologna, Il Mulino

2002, Giustizia sociale e dignità umana. Da individui a persone, Bologna, Il Mulino

Young, R.

2005, Introduzione al postcolonialismo, Roma, Meltemi

YUVAL-DAVIS, N.

1997, Gender and Nation, London , SAGE Publications

Okin, S.M.

1999, Is Multiculturalism Bad For Women?, Princeton, Princeton University Press

OXFAM INTERNATIONAL

2002, Mugged. Poverty in your Coffee Cup, Oxford, Oxfam Publications

Piccone Stella, S.

2003, Esperienze multiculturali. Origni e problemi, Carocci editore

PRO.DO.C.S. (Progetto Domani Cultura e Solidarietà)

2000, I Diritti Umani sono anche Diritti delle Donne, Donnarumma B. (a cura di), Roma, Fratelli Palombi Editori

Rawls, J.

1971, A Theory of Justice, Cambridge, Mass., Harvard University Press

1999, Liberalismo politico, Edizioni di Comunità

Said, E.

1991, Orientalismo, Torino, Bollati Boringhieri

Sahle, A.

2003, Good Morning, Eritrea, Asmara, Hidri Publishers

Sen, A. K.

1990, Gender and Co-operative Conflicts, in I. Tinker (a cura di), Persistent Inequalities, Oxford, Oxford University Press

1991, Le donne sparite e le disuguaglianze di genere, in "Politica ed economia", Milano, Aprile, pp.49-55

2001, Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia,
Oscar Mondadori

2003, La libertà individuale come impegno sociale, Roma-Bari, Editori
Laterza

2004, La democrazia degli altri. Perché la libertà non è un'invenzione
dell'Occidente, Milano, Mondadori

Shiva, V.

1991, Ecology and the Politics of Survival: Conflicts over Natural Resources
in India, New Delhi, Sage

Siebert, R.

2003, Il razzismo, Roma, Carocci editore

Spivak, G.C.

1999, A Critique of Postcolonial Reason, London, Harvard University Press,
trad. It. 2004, Roma, Meltemi

2002, Subaltern Studies. Modernità e (post)colonialismo, Verona, Ombre
Corte

2003, Morte di una disciplina, Roma, Meltemi

State of Eritrea

2004, Implementation of the Beijing platform for Action and The
Outcomes of the Twenty-third Special session of the general assembly-
Eritrea Country Report, Asmara

Tekle, F.A. (con Raffaele Masto)

2005, Libera. L'odissea di una donna eritrea in fuga dalla guerra, Milano, Sperling & Kupfer

Traorè, A.

2002, L'immaginario violato, Milano, Ponte alle grazie

UNITED NATION

2005, Eritrea 2005, NY, United Nation

UNDP

1995, Rapporto sullo sviluppo umano: la parte delle donne, Torino, Rosenberg & Sellier

2003, Rapporto sullo sviluppo umano: le azioni politiche contro la povertà, Torino, Rosenberg & Sellier

2004, Rapporto sullo sviluppo umano: la libertà culturale in un mondo di diversità, Torino, Rosenberg & Sellier

2005, Informe sobre desarrollo humano: la cooperación internacional ante una ecrujiada. Ayuda al desarrollo, comercio y seguridad en un mundo desigual, Madrid, Ediciones Mundi-Prensa

UNDP- UNIFEM

2003, Evaluation of the UNDP funded gender project in Eritrea: Capacity building-promoting gender issues, Asmara

UNFPA

2000, Lo stato della popolazione nel mondo: Vivere insieme in mondi separati. Uomini e donne in un periodo di cambiamenti, Roma, ed.italiana AIDOS (a cura di)

2005, Estado delle poblaciòn mundial. La promesa de igualdad: Equidad de género, salud reproductiva y Objectivos de desarrollo del Milenio, NY

UNICEF

2000, Equality Development and Peace, NY

Vaux, T.

2002, L'altruista egoista. Analisi critica degli interventi umanitari in situazioni di guerra e carestia, Tornio, Edizioni Gruppo Abele

WHO

1996, Female genital mutilation: a report of a WHO technical working group, Geneva, World Health Organization

Zamagni, S. e Vigna, C.

2002, Multiculturalismo e Identità, Milano, Vita e Pensiero

Zamperetti, F. - Dalla Costa, G.F.

2003, Microcredito Donne e Sviluppo. Il caso dell'Eritrea, Padova, CLEUP Editrice

Zizek, S.

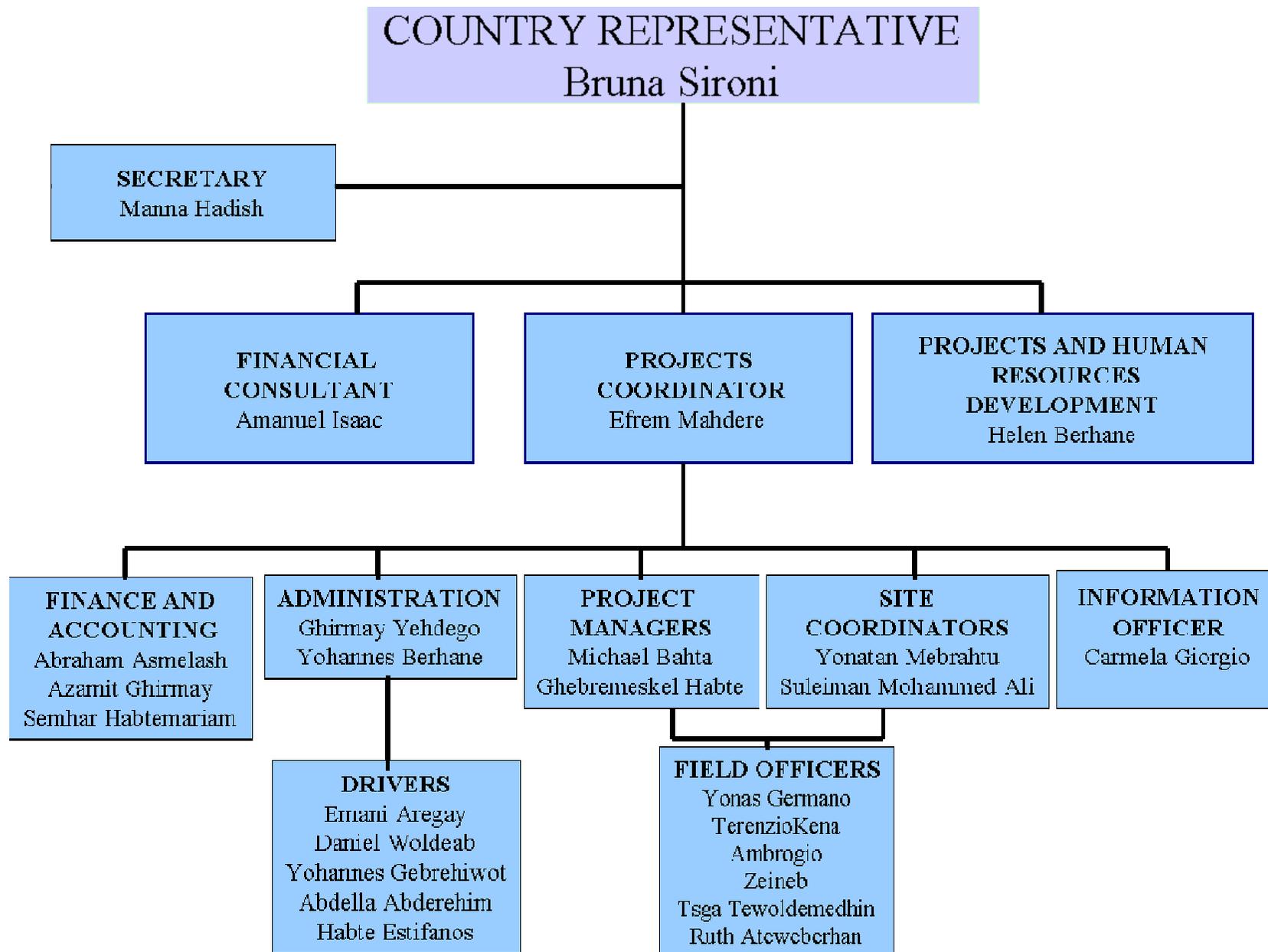
2003, Tredici volte Lenin. Per sovvertire il fallimento del presente,
Milano, Feltrinelli

Zoletto, D.

2002, Gli equivoci del multiculturalismo, in AUT AUT rivista bimestrale,
n.312, Milano, RCS Libri

Allegati

Allegato 1 - Organigramma ufficio centrale Manitese- Eritrea



Allegato 2 - Registri di comunicazione guidata

DATA: _____

Name: _____

- Living conditions of Eritrean women & men in your area

Urban

Rural

Time spent/work undertaken

1. What are the major tasks/duties and responsibilities of the woman within the family, as applies generally to your country?
2. How about within your family?
3. What are the major tasks/duties and responsibilities of men within the family, as applies generally to your country?
4. How about within your family?
5. Do you think that reproductive work (taking care of children, home, parents etc.) is total responsibility of the woman?
6. Generally, on the average, how many hours per day does a woman work?
7. How about a woman who also has a job outside the home?
8. Generally, on the average, how many hours per day does a man work?
9. Do Eritrean men help their wives in doing household tasks and with the children? If no, can you tell me why?
10. Generally, how does a woman engage the time that she is not working?
11. Generally, how does a man engage the time that he is not working?

Income

12. Generally, what kinds of jobs do Eritrean women engage in outside the family? How about Eritrean men?
13. Do you think that there are some jobs that women can not absolutely do? Give a reason.
14. Do women and men have the same possibilities for a professional carrier and employment?

15. In most cases, is a woman working outside the house able to share the family's economic responsibility?

16. Generally, can a woman that works outside the house decide how to spend earned money?

Status/Decision making power

17. Within Eritrean families, what are the decisions made by men and what by women?

18. Are women involved in informal and formal leadership structures (associations, politics, others)?

19. Are women generally equal participants and decision-makers within these structures?

20. Does it change for women head of households? If yes, how is it changed?

Quality of life

21. Do you think women in Eritrea are discriminated against? If yes, what are the strongest discriminations?

22. Do you think women and men have equal education and training opportunities in the country?

23. What do you think are most evident signs of discrimination against women in your country?

24. Do you consider cultural practices like test of virginity, arranged under age marriages, FGM indicate discrimination?

25. Which of these do you think indicate physical violence?

Beating Genital mutilation Rape

Explain why not & why yes.

26. Do you think that most women in Eritrea are victims of physical violence?

27. What are the most important needs of women in Eritrea? And their rights? and of men?

Stereotype

28. Can you tell me, what the main expectations from and the main prejudices against women in Eritrea are?

How about men?

- Gender approach in the Mani Tese's projects

1. What is the reason for your choice to work with a non-governmental organization?

2. Do you think Mani Tese's programming (setting of project objectives, activities, beneficiaries, and budget) is generally done correctly, or should it be improved?

3. Prior to starting projects, does Mani Tese take into consideration the different roles, responsibilities and needs of women, men, children (female and male)?
4. If no, do you think it is necessary that they should be taken into consideration, why?
5. What do you think are the main needs of women in the areas of your projects?
6. Which of these main needs has Mani Tese tried to intervene in?
7. What do you think are the main prejudices in regards to women that obstacle their participation in your projects? How about men's participation?
7. Does Mani Tese encourage the participation of women in decision making within your projects? How about men?
If yes, in what way? If no or if very little, why?
8. Does Mani Tese encourage the participation of men in decision making within your projects?
If yes, in what way? If no or if very little, why?
9. What kind of problems/obstacles do women face in participating in the project activities?
and for the men?
10. In your projects, are women encourage to perform roles that are not traditional?
Can you tell me which ones, why and how?
11. Do women and men participate in the same meetings regarding your projects?
If not, can you tell me why?
12. Do these women and men participate equally in the meetings?
If not, can you tell me why?
13. Why do you think can help change the decision making status of the woman within the household and her community?
14. Do you think it is possible to start talking about gender equality with the beneficiaries in your projects?
What kind of problems do you think you would encounter?

- Awareness & perception/opinion

1. Do you think the international attention given to women related issues is important?
Can you explain why?
2. Do you think this attention is useful and necessary in Eritrea? Do you think it resolves the real needs of the women and men in your country? Can you explain why?
3. In your projects? Can you explain why?
4. The staff has adequate knowledge/awareness regarding gender issues?

5. What are the major difficulties that you face in working with women in your projects?
6. And with your female colleagues/Mani Tese staff?
7. What are the main difficulties that you face in working with men in your projects?
8. And with male colleagues/Mani Tese staff?

Allegato 3 - Programma workshop

Workshop On Gender and Development

PROGRAMME

h.8.30 Registration of participants, handing of workshop materials

h. 9.00 Cross Presentation of participants

Objective: Ice breaking

Facilitator: **Helen**

Duration: 30 minutes

h. 9.30 Workshop objectives

Objective: Briefly explain why gender is important and talk about the purpose of the workshop

Facilitator: **Bruna**

Duration: 15 minutes

**h. 9.55 Differences between sex and gender (15 + 20 + 20 minutes) -
Serena**

- Brief PowerPoint presentation (15 minutes)

Facilitator: **Serena**

Duration: 15 minutes

SEX	GENDER
Biological (transmitted through genes)	Social (not biological)
Reality	Perception
Male/Female	Masculine/Feminine
Inherent	Not Inherent
<i>Not changeable (usually!)</i>	Changeable

- Elaborating on gender and sex issues from the questionnaire

Facilitator: **Helen**

Duration: 40 minutes

H. 10.50 Tea break

H. 11.20 Prioritization of problems per men and women (think of the general situation, specially in Mani Tese's intervention areas)

- **PRESENT THE MAIN PROBLEMS FROM THE QUESTIONNAIRES**

Facilitator: **Serena**

Duration: 10 minutes

- **GROUP WORK. PRESENTATION BY THE REPRESENTATIVES TO THE FLOOR**

Facilitator: **Helen**

Representative: 1 for each group

Duration: 30+ 30 minutes

h. 12.30 LUNCH

h.13.30 Application of gender in different stages of the project cycle

Facilitator: **Serena**

Duration: 20/ 30 minutes

h. 14. 00 Identify new strategies for Mani Tese

PROBLEMS_____	BRIDGE_____	OBJECTIVES_____
How to reach them		

Objective: Identify new strategies of action to solve the identified problems and attain the objectives.

Technique: The bridge

Facilitators: **Efrem & Amanuel**

Duration: 30+ 30 minutes

- **Discussion of the strategies**

h. 15.10 TEA BREAK

h. 15.30 FINAL SESSION

Objective: discuss the questions of the workshop

Facilitator: **Helen**
Duration: 20+ 30 minutes

h. 16.20 Closing remarks Bruna

Gadget and Conclusion

Allegato 4 - Lista partecipanti al workshop

N°	NAME	DUTY
1	Abraham Asmelash	Chief Accountant
2	Amanuel Isacc	Financial Consultant
3	Ambrejo Angelo	Field officer
4	Amna Mohammed	Monitor
5	Belay Habtegebriel	Project Manager
6	Bruna Sironi	Country Representative
7	Carmela Giorgio	Information Officer
8	Efrem Mahdere	Project Coordinator
9	Emiliana Renella	Stager
10	Freweini Mehari	Store Keeper
11	Gebremeskel Habate	Project Manager
12	Ghirmay Yehdego	Administrator Head
13	Helen Berhane	Project Manager and HR Maneger
14	Letiza Notizia	Stager
15	Manna Haddish	Secretay
16	Mibrak Nerayo	Trainer
17	Michael Zecharias	Project Manager
18	Mihret Aron	Social Animator
19	Negassi Tesfatsion	Quality Controller
20	Ruta Atobrhan	Ass. Store Keeper
21	Sedia Mohammedadem	Monitor
22	Serena Messina	Gender expert

N°	NAME	DUTY
23	Silvia Russo	Stager
24	Terensio Kena	Field Officer
25	Tecklehaimanot A/Birhan	ITC Manager
26	Tsega T/Medhin	Store Keeper
27	Yemane Aragai	Driver
28	Yohannes Birhane	Logical assistant
29	Yohannes G/Hiwet	Project Manger
30	Zeineb Ibrahim	Store Keeper

Allegato 5 - Foto



Asmara: Manitese-Eritrea Office



Strada tra Af'abet e Asmara: foto di gruppo dello staff di Manitese-Eritrea con la Rappresentante paese Bruna Sironi



Af'abet: Donna di etnia tigrè che partecipa al progetto di artigianato di Manitese-Eritrea



Af'abet: due momenti del lavoro delle donne nel progetto di artigianato di manitese-Eritrea





Koitobia Camp: vista dall'alto del campo di espulsi



Koitobia Camp: le tende/ abitazioni



kotiobia Camp: donne di etnia tigrina ricevono l'attestato di partecipazione di Manitese-Eritrea al corso di 'taglio e cucito'



Kotiobia Camp: una donna del corso col suo bambino



Kotiobia Camp: donne di etnia nara



Kotiobia Camp: donne e uomini nara danzano per dare il benvenuto allo staff di Manitese-Eritrea



kotobia Camp: donne di etnia tigrina danzano alla festa di benvenuto per lo staff di Manitese-Eritrea



Kotobia Camp: bambine tigrine



Kotiobia: abitazione nara limitrofa al campo di espulsi



Koitiobia: donne nara con i loro bambini



Kotiobia Camp: capannone dove sono custoditi gli alimenti del World Food Programme



Asmara: workshop su “gender and development”





Asmara: workshop su “gender and development”





Asmara, workshop su "gender and development": tecnica 'Sex and Gender'



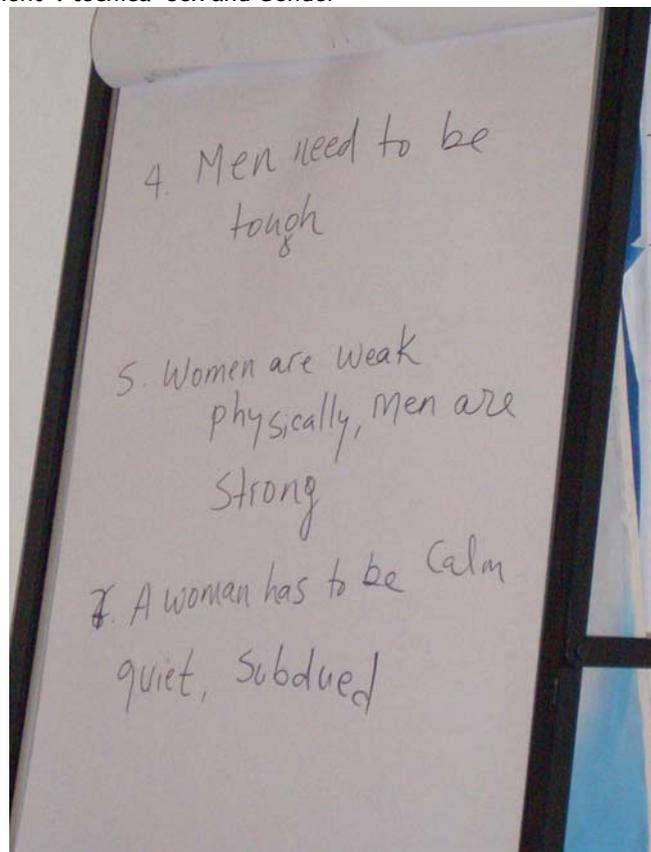


Asmara, workshop su “gender and development”: tecnica ‘Sex and Gender’





Asmara, workshop su “gender and development”: tecnica ‘Sex and Gender’





Asmara, workshop su "gender and development": lavori di gruppo





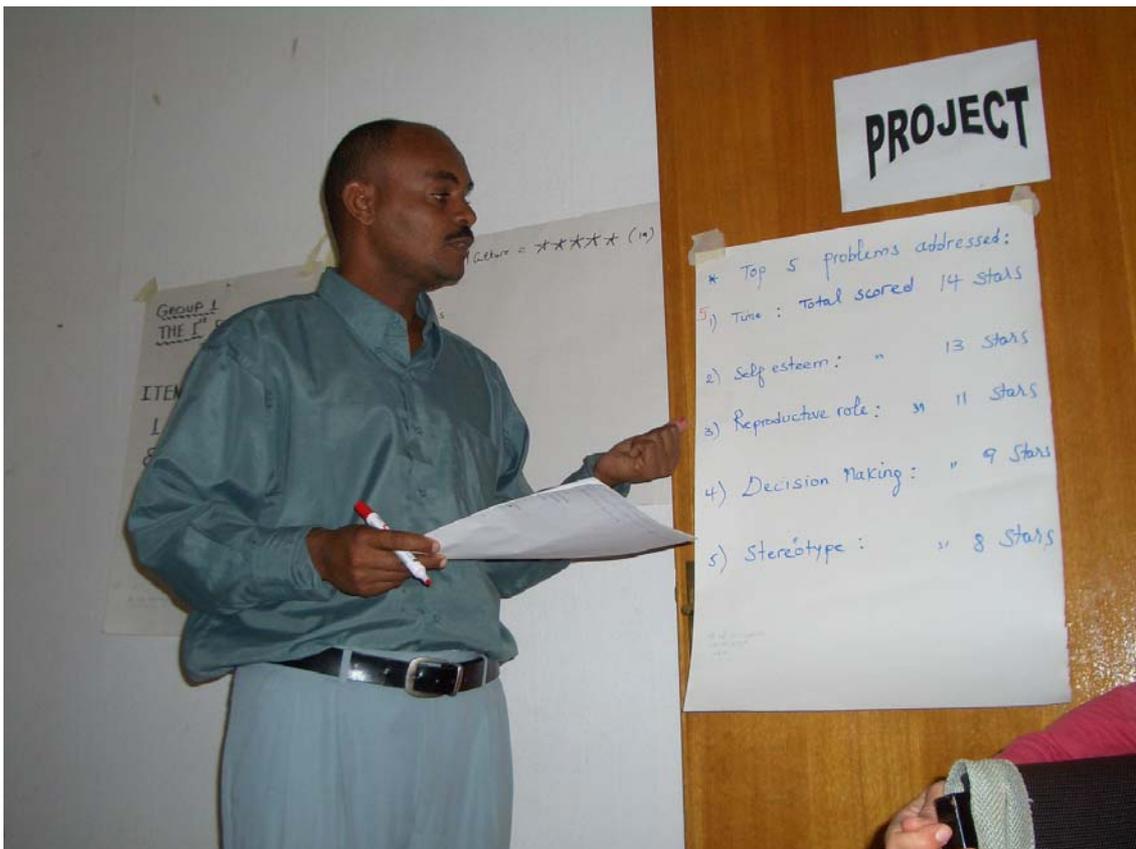
Asmara, workshop su “gender and development”: lavori di gruppo





Asmara, workshop su "gender and development": i rappresentanti dei gruppi riportano i risultati in plenaria





Asmara, workshop su "gender and development": i rappresentanti dei gruppi riportano i risultati in plenaria



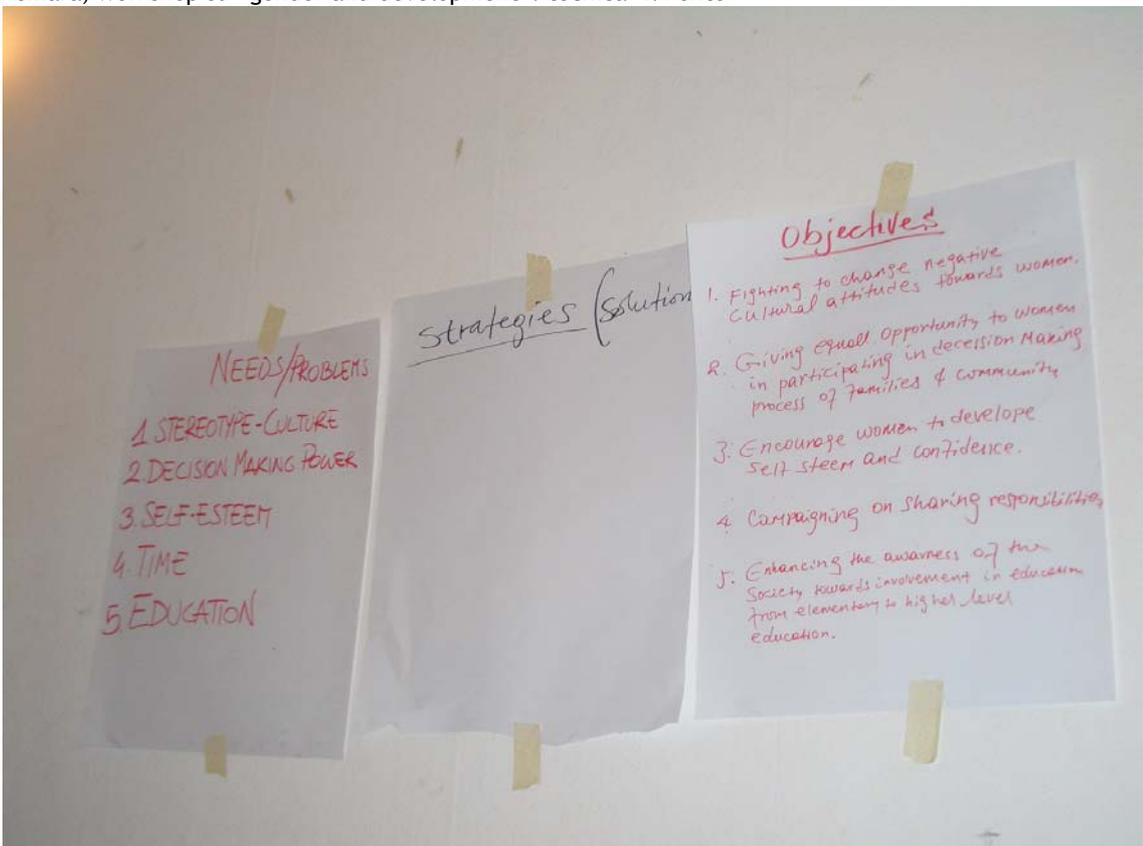


Asmara, workshop su “gender and development”: ancora lavori di gruppo





Asmara, workshop su “gender and development”: tecnica ‘Il Ponte’





Asmara, workshop su “gender and development”: staff di Barentu di Manitese- Eritrea



Asmara, workshop su “gender and development”: tecnica ‘Il ponte’





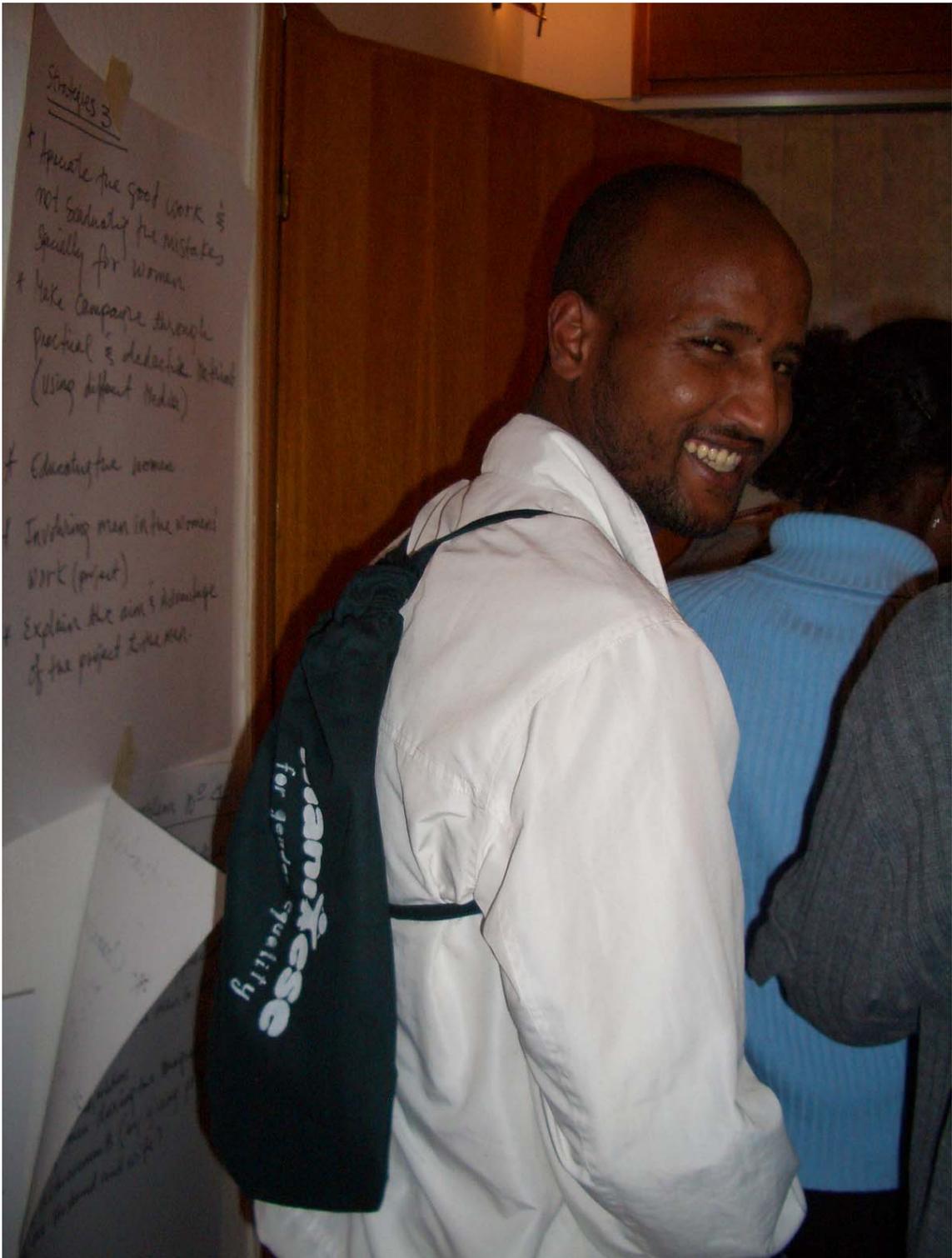
Asmara, workshop su “gender and development”: una delle coordinatrici, Helen, riorganizza le osservazioni emerse durante la discussione





Asmara, workshop su “gender and development”: lo staff appunta le sue valutazioni sui lavori della giornata





Asmara, workshop su "gender and development": un membro dello staff indossa la borsa realizzata come gadget